DELLE

RIVOLUZIONI D'ITALIA

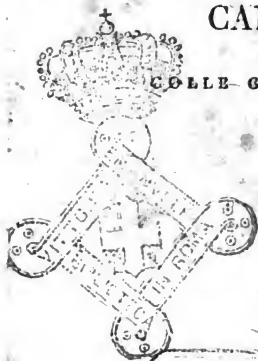
LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

COLLE GIUNTE E CORREZIONI
DELL' AUTORE

TOMO QUINTO

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
MDCCCXXIX

DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO

Origine delle repubbliche Italiane e delle fazioni Guelfe e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I, detto il Barbarossa.

La storia di venti e più secoli troppo bene conferma quello che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto; cioè che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall' abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi o sia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell' uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che coll' aiuto de' libri conosce quello che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell' imperio francese, egli è da notare che, a differenza delle antiche

repubbliche, le città italiane uscendo quasi ad un tempo stesso dall'anarchia e dalla tirannide, dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale che componeva l'imperio od il regno italico; poi scuotere il giogo de' luogotenenti imperiali, divenuti padroni e tiranni, di ministri e governatori ch'essi erano per l'innanzi. Questa indipendenza de' marchesi e conti italiani dal capo supremo che era il re d'Italia o l'imperadore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente, s'io non m'inganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno italico, sottrattesi al dominio de' marchesi e de' conti, prendessero forma di libero reggimento; materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue Dissertazioni sopra le antichità Italiane de' mezzi tempi, e toccata in vari luoghi de' suoi Annali: sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che ristringere in poche pagine ciò ch'egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Vero è che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente le quali riguardano il periodo di storia che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi che aspiravano al regno d'Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' imperadori tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicari

nelle provincie d' Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermaron ne' termini che i marchesi, i duchi, i conti e i vescovi s' avevano immaginato; perocchè ad esempio loro la moltitudine, accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l' opere l' obbedienza, tuttochè nella formalità delle parole si ritenesse ancor molto dell' antico stile. Gl' imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di danari pei bisogni che ad essi occorrevano oltremonti; e i signori italiani loro vassalli non con altro mezzo che col danaro si mantenevano ne' lor governi, qualora l' imperadore non fosse così da poco, che anche i sussidi pecuniari gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, non ritardarono guari ad avvantaggiarsi sopra i propri governatori. Furon le prime a uscire di servitù le città marittime, più danarose per cagione del traffico, e meno esposte alla rapacità e all' estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi, i quali non poteano così di leggieri involare a' mercatanti di mare i loro danari e le lor merci, come i frutti delle terre ai posseditori. Genova, Luca e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell' undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l' esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali

si veggono dopo il 1000 far leghe e guerre e paci tra lor a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'imperadore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell'imperio. (1) E tutte comunemente le città italiche guardarono il regno d' Arrigo (nè molto rileva se si parli del IV o del V) come l'epoca della lor libertà acquistata; (2) il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega che poi fecero e rinnovarono fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volentieri lo specioso pretesto che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro, di ritirarsi dall'obbedienza, e scuotere così il giogo della tedesca dominazione. Dall'altro canto, quelle città che per qualche loro particolare riguardo non s'accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia per privilegio degl'imperadori ciò che le altre si usurparono di proprio impulso. Arrigo V, Lottario II e Corrado III, che succedettero al disgraziato Arrigo IV, parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire che si mantenessero in libertà coloro che se l'avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla all'altre, affinchè i popoli fedeli ed amici loro non fossero in peggior condizione che i ribelli e nemici: talchè quale per un modo, quale per un al-

(1) *Arnulf. Hist. Mediol. lib.* 3. *cap.* 6. *R. I. tom.* 4. *pag.* 22-23.

(2) *Muratori Diss.* 40, *et an.* 1157.

tro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII in possesso di reggersi a comune da sè medesime. Ma perchè le voglie così delle società umane, come di ciascun uomo particolare, vanno sempre variando e crescendo, le città d'Italia non contente d'essersi sottratte al dominio straniero e regio, cominciarono a volersi assoggettare ciascuna i suoi vicini; e al desiderio di libertà soddisfatto una volta tenne dietro l'ambizione del comandare. Milano che per l'antica grandezza e per la prerogativa del suo arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti re la corona d'Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all' indipendenza, fu anche la prima che cercasse d'acquistar signoria ed imperio sopra le altre. Alcune in fatti ne ridusse totalmente in servitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande angustia e travaglio, come Pavia e Cremona; e tutte generalmente in grande gelosia e timore della sua potenza. Presero i Milanesi maggior baldanza, spezialmente sotto il regno di Corrado III, il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurare contro di lei le proprie forze; e ricordandosi dall'altro canto che i Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì caldi nella sua concorrenza con Lottario, stabilito nel regno dopo la morte dell'emolo, stimava cosa indegna ed inconveniente l'offendergli, e dichiararsi lor contro. Ma quest'ambizione de' Milanesi fu pochi anni dipoi molto vicina a rimenar in Italia il dominio dei barbari, e ritogliere a tutta la Lombardia l'acquistata libertà.

Corrado III, venuto a morte nel 1152, quartodecimo del suo regno, consigliò i principi di Germania, che per successore gli dovessero eleggere Federico chiamato poi dal colore della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia, suo fratello. La raccomandazione d'un re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d'anni ancor tenero, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall' amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizi notabili, concorrevano ancora a promuoverne l'elezione altre ragioni di gran momento, per sopire o spegnere le intestine discordie che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibellinga, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III s'innestò la casa d'Este, chiamata poi per ciò Guelfa-Estense, da cui discesero i duchi di Brunsvvich e d'Hannover, e quelli di Modena. (1) Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell' altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello stato. (2) Sotto il regno di

(1) *Murat. Antich. Estens part. 1. cap. 2.*
(2) *Duae in Romano orbe apud Galliae, Ger-*

Arrigo V si congiunsero felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola di Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI che era a questi tempi capo della casa d' Altdorfio: (1) così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi egli capo d' una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo di una sorella, di chi era capo dell' altra, eravi ragion di sperare che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta che si tenne in Francfort, non senza l'intervento di alcuni signori d'Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato re. L' animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggieri che sì bella e nobil provincia, qual è l'Italia, signoreggiata già lungamente da' re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità reale grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero innoltre le sollecitazioni d' al-

maniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga; alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores; altera magnos duces producere solita. Istae frequenter se se invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbarant. Otto Frising. De Gest. Feder. lib. 2. cap. 2.

(1) *Otto Frising. ubi supra. Amand. de primis Actib. Frider. cit. a Murat. an.* 1152.

cune comunità e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero chi del re di Sicilia, chi d' altri potentati, ma sopra tutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi. (1) Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo che altri signoreggiasse in Italia e specialmente in Lombardia, (2) si mosse tanto più volentieri a far l' impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de' suoi vassalli tedeschi, intimò la dieta generale ne' soliti campi di Roncaglia, dove convennero (an. 1154) molti principi Italiani, ma in assai maggior numero gli ambasciadori delle città di Lombardia, che oramai senza riguardo vantavan nome di stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l' alto dominio del re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini sotto spezie di fargli onore e giurargli fedeltà, ma le più di esse il fecero piuttosto per esplorare gli andamenti e penetrare i disegni d' un principe di tanta riputazione, e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s' affrettò di portar sue querele al nuovo re, sperando d' essere dalla sua forza e dalla sua autorità protette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto che quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il dominio suo, come erano state sotto Carlo Magno, e com' egli pure intendeva di fare, esse tutte

(1) *Otto Frising. lib.* 2. *cap.* 11 *et* 12.
(2) *Sigon. lib.* 12, *init.*

o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si sarebbero armate di buon accordo contro di lui: e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non basterebbero a soggiogarle. Pensò pertanto che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di ajutare e proteggere una parte contro l'altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e i Pavesi che si tiravan dietro, come divise in due partiti, quasi tutte le altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contrasto eran per fare alle voglie dell' imperadore, dove vedessero sottomesse le due principali. "Federico, ,, dice uno storico contemporaneo, (1) egregia-,, mente informato di tali affari, venne in ,, Italia a soggiogare in mirabil maniera i Lom-,, bardi. Vedendo essergli necessario dichiararsi ,, per una delle due parti (cioè di Pavia, ,, o di Milano), credette più utile d'accostarsi ,, a' Pavesi: conciofossecosachè s'egli avesse, ,, abbracciando il partito de' Milanesi, soggiogata ,, l'altra parte, i Milanesi, che erano più forti, ,, gli sarebbero stati ribelli,,; e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottometterglí. Quindi andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi che temeano di lui, e che non erano per niente disposti di assoggettarsegli, andavano con sì lenti e sì ambigui passi a servirlo, a fine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono far di meno di porgergli d'ora in ora qualche occasione di querela.

(1) *Raldulfus, vel Sire Raul. R. I. tom. 6. pag.* 1174.

Frattanto l' imperadore se ne venne da Roncaglia verso Asti e nel Monferrato, per dar credito e vigore alle cose del marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città messo mano a perseguitare i principi lor vicini (an. 1154); e fra que' pochi che avevan potuto schivarne il giogo, uno era il suddetto marchese, il quale pur a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani e con que' di Chieri. (1) Federico venuto in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere, se potesse, le nascenti repubbliche o città ribelli, e sollevare i vassalli e partigiani dell' imperio, assaltò e quasi affatto distrusse Chieri e poi Asti. Quindi stimolato da' Pavesi suoi amici e collegati, andò porre l' assedio a Tortona, città a quel tempo potente, e rivale e nemica di Pavia per quella stessa gelosia di stato che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L' assedio di Tortona si contò forse per la più gloriosa azione che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta il suo storico frisingese. (2) Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, se non che per disagio d'acqua e di viveri furono

(1) *Guilhelmus marchio de Monteferrato, vir nobilis et magnus, qui pene solus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium, simul et Astensis episcopus, gravem uterque super Astensium, alter, idest marchio, super oppidanorum Kairc conquestionem facientes insolentia.* Otto Frising. lib. 2. cap. 13.

(2) *Lib. 2. cap. 17 et seq.*

i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, s' avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore, vi prese come nell' antica capitale del regno longobardico la corona reale, giacchè per l' inimicizia de' Milanesi non era agevol cosa di farsi coronare, secondo l' uso degli altri re tedeschi, nè in Milano, nè in Monza.

Era morto in questo mezzo Eugenio III, pontefice di lodata memoria; e quello che più dolse alla Cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d' Atene e di Roma, e per l' altissima riputazione di santità pareva essere instrumento unico a metter pace tra le potenze cristiane. Ad Eugenio III era succeduto Anastasio IV, che sedette non più d' un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV, uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio, s' egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani, o al papa; giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d' Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l' indipendenza come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l' antico dominio sopra le altre provincie, almeno d' Italia. (1) Animati da sì vano pensiero, mandarono

(1) *Otto Frising. lib. 2. cap. 22.*

con molta solennità i loro ambasciadori a Federico per trattar delle condizioni della sua venuta e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come ai tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un proconsole che tornasse dalla sua provincia chiedendo o il trionfo o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un generale che portasse le armi a lor nome per restituire a Roma l'antica libertà e l'antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s'indusse però Federico senza ripugnanza a servir da scudiero al santo Padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma (an. 1155) fu senza romore e tumulto, per le risse che si levarono fra' Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie che gli consumavan l'esercito, Federico se ne tornò in Germania senz'aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l'esterminio di alcune terre, e la morte di alcune migliaia di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo.

CAPO II.

Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli per acquistar l'imperio in Italia: seconda spedizione di Federico I: nuovo scisma per l'elezione di Alessandro III.

Mentre in Germania l'imperador Barbarossa si travagliava a rifarsi di gente per rinnovare la guerra in Lombardia, dall' altra parte d' Italia

non era minor contrasto tra 'l re di Sicilia Guglielmo il Cattivo, e Manuello imperador d'Oriente, il quale già padrone d'Ancona e di altri luoghi sull'Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l'imperio d'Occidente. (1) Non risparmiò nè maneggi nè danaro per soldar gente in varie contrade d'Italia, e per procacciarsi l'aiuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova; (2) e soprattutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di procurare in ogni modo la riunione della Chiesa Greca colla Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi quanto fossero vane le sue speranze di conseguir l'imperio d'Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero in fine a sovvenire ora scopertamente ed or di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, volgesse l'animo all'imperio d'Oriente.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra tra Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città che si conservavano divote all'imperio, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere ed ambasciate a sollecitar Federico che venisse a difenderle. L'imperadore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo per tornar

(1) *V. Muratori an.* 1157-58 *et* 1166.
(2) *Romuald. Salern. et Sicard. episc. Chr. R. I. tom.* 7.

in Italia, massimamente da che si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell'armata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città che gli negavano l'obbedienza. Brescia dopo breve difesa cedette: (1) ma Federico, prima di trarsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose operò, che doveano essere come i preludi e i preparativi della gran guerra che già era risoluto di fare a Milano, capitale non meno della Lombardia, che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a sè i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia si venisse a' fatti, non paressero ingiuste le ostilità. (2) Ma i Milanesi vedendo già caduta Brescia, e l'imperadore con tanta e sì fresca gente esser vicino, non indugiarono a mandare (an. 1158) ambasciadori a trattar la lor causa, e tentar anche per via di doni, che sparsero fra' principi della corte imperiale, di calmare lo sdegno dell'imperadore, ed ottener pace. (3) Ogni cosa fu vana: e Federico, risoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo stesso un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico ed ai principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti alle armi dovessero unirsi all'esercito tedesco. (4) Le città che l'obbedirono, furono le seguenti: Par-

(1) *Otto Muren. Hist. Laud. R. I. tom. 6. pag.* 1073 *et seq.*

(2) *Radev. lib.* 1. *cap.* 25. *R. I. tom.* 6 *pag.* 762.

(3) *Sigon. de Regno Ital. lib.* 2. *pag.* 730-31.

(4) *Caffari Annal. Genuens, et Sire Raul. R. I. tom.* 6.

ma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia; le quali non è però credibile che mandassero nè tutte, nè la miglior parte delle lor genti a combattere per Federico con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o si scusarono, o stettero ad aspettar il successo, o andarono in aiuto de' Milanesi. Credesi nondimeno che più di centomila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando di Barbarossa. I Milanesi assediati da tante forze, e vedendo che oltre alla tempesta di pietre che piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche assaliti da interni malori e da penuria di viveri, soliti effetti d'ogni lungo assedio, per mezzo del re di Boemia e del duca d'Austria, a' quali s' erano grandemente raccomandati, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique, pagando all' imperadore certa somma di danaro. Diedergli, oltre a questo, trecento ostaggi, e cedettero il diritto della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria, pareva che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombardia. Però congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, volle che col parere de' più famosi giuristi di quell'età, (1) Bulgaro, Martino Gossia, Iacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello studio di Bologna, e discepoli del famoso Guarnieri fondatore di quello studio, si determinasse in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione. (2) Non

(1) *Vorrebbesi vedere a questo proposito Guido Pancirolo al capo* 14 *del libro* 2, De claris Legum Interpretibus.

(2) *Radev. Frising. lib.* 2, *cap.* 5.

ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente per decidere a grado dell' imperadore; (1) e per conseguente fu d' uopo che i vescovi e marchesi, i conti e le comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità di cui o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati re s' erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli che s' erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d' averle ottenute da' predecessori.

Ma nè le città accostumate al governo libero erano per sopportar di leggeri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d' esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i ministri imperiali, cioè i governatori che con titolo di podestà o di vicari e procuratori erano preposti a reggerle in luogo de' consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova o almeno già disusata signoria; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl' Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi che a suo nome tiranneggiavano le città lombarde. (2) Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo che servì poi a levare maggior segnale di divisione per tutta Italia; onde nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne seguì poi in fine la pace universale, e il pieno

(1) *Otto Murcn. Hist. Laud. R. I. tom.* 6, *pag.* 1016-17.

(2) *Vid. Muratori an.* 1180.

ristabilimento della libertà italiana. Morto Adriano IV nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte dei cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III il cardinale Rolando da Siena, in cui, oltre al grado di cancellier della Chiesa Romana, rilucevano altamente e onestà di costumi e dottrina e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. (1) Ma come l'invidia e l'ambizione hanno d'ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità; e non avendola potuta ottenere legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV appresso Federico; e da quell'astuto e solenne brigante ch'egli era, ed assai più intento a' suoi propri vantaggi, che a quelli del suo padrone ed a' bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato come prima vacasse. Sicuro adunque di questo appoggio, volle (an 1159), comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III Alle prime novelle di questo scisma l'imperador Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi tedeschi e lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò

(1) *Fleury Histor. Eccles. lib.* 70, *cap.* 37 *et seq.*

di comparire a quel concilio. Ma Ottaviano, per questo appunto perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito che si faceva appresso l' imperadore compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia, tutto dipendente dal principe, riconobbe per vero pontefice questo antipapa Vittore III. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti: e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni Cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città italiane che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III, per ribellarsi; giacchè secondo le false dottrine di quei tempi, la scomunica toglieva i sudditi dall' obbligo di obbedire al principe scomunicato. Allora tutta l' Italia, e spezialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III papa, e Federico I imperadore.

Io tacerò qui la sollevazione de' Milanesi, l' eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio di Alessandria della Paglia, tutte le crudeltà e le guerre che fece Federico in Italia, e i disastri a cui soggiacque egli stesso più d' una volta; le quali cose, non ostante l' ignoranza e la barbarie di quel secolo, non sono meno divolgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma

non è da tacere come avesse principio la famosa lega de' Lombardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forz' aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperadore; ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegi per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

CAPO III.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia italiana fu con maggior diligenza nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell' introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista Muratori, che il censurò o corresse in tanti luoghi, paré che in questa parte confessi di cedergli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione riportato a dilungo e con opportuni riflessi le antiche carte che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico Augusto nel 1166, i popoli di Lombardia che infiniti aggravi avevano pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuno ambasciadori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora si co-

stumava di fare, gli esposero supplichevoli le loro querele, e le miserie a cui eran condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali che aveva lasciato per governarli. Appena fece egli segno di commuoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi altro ordine s'avviò a Roma, dove gli premeva di stabilire l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta o signoreggiata dall' imperador Manuello, che in quest' anno appunto trattò con più ardore che mai di farsi eleggere imperador d'Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza ond' ei mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorare gli animi l'uno dell' altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero (1) che è tra Milano e Bergamo i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara; (2) e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente che fosse da cercare nell'armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa dell' altre contro chiunque cercasse in avvenire di of-

(1) *San Jacobo in Pontide.*
(2) *Corio pag.* 129. *Sig. an.* 1167.

fenderle ed in particolare fu in quel congresso convenuto che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell' antico suolo natío i dispersi Milanesi, come quelli che sopra tutti avrebbero fatta resistenza valida agli imperiali, e per lo numero grandissimo che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è che per l'incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d' accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere senza però violare la fedeltà verso l'imperadore. (1) Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizio Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di questa cospirazione delle città lombarde, quasi in quel modo che quattro secoli dopo fu il principe d'Orange delle provincie unite d'Olanda,) e poco appresso le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona e la nuova Alessandria; allora si vide la lega per sè bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario, e allora senz'altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all'imperadore. (2)

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato coll'armi il forte castello di Trezzo che tenevasi per l'imperadore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Roma-

(1) *Salva tamen imperatoris fidelitate.*
(2) *Guerram faciam imperatori.* Antiq. med. Ævi Diss. 48.

gna, e assediato (an. 1168) inutilmente Milano che pur era solamente cinto d'argini e fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorte, spogliandone ora i principi secolari sotto vari pretesti, ora le chiese con aperta violenza, ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e le nimicizie tra le case Ghibellina e Guelfa. (1) Ma quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovare la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua fuga precipitosa sei anni avanti l'aveva insultato e posto in gran rischio di sua persona. La rovina che Federico menò addosso a questa città che già era senza dubbio soggetta al conte Umberto di Savoia, benchè per un certo genio o entusiasmo di libertà, ond' erano invase tutte le città di qualche importanza, avesse molto scemato della dovuta obbedienza a' legittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chiesa e ad altri storici Piemontesi, che Federico fosse nemico del suddetto conte. Ma dalla storia di Acerbo Morena (2) e per altri argomenti ci si fa manifesto che Umberto per interposizione del marchese di Monferrato comun parente si fosse pacificato coll'imperadore. In fatti fu Federigo accolto in Torino con dimostrazione d'allegrezza e d'onore, e dopo qualche resistenza ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il

(1) *Vid. Muratori Antich. Estens. part.* 1. *cap.* 31; *et ann.* 1167, 1169.

(2) *R. I. tom.* 6. *pag.* 1158-59.

tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo essa avuto principio nel 1168; secondo anno della lega lombarda: e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uomini che da diversi borghi colà vicini, costretti dal volere de' collegati, s'erano uniti in quel luogo? Certo è che non avean potuto coprir di tegole i poveri loro abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da questi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò inutilmente molti mesi dattorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell'impresa per via d'una mina praticata sotto i fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a vôto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'imperador cercasse d'ingannare gli Alessandrini con una sospension d'armi che avea spontaneamente accordata, come per riverenza della passione e della solennità pasquale che correva a que'giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all'assediata città che già pativa disagio di viveri. Federico che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia che lo metteva a pericolo non solo di perdere affatto ogni dominio in Italia, ma ancora di potersi salvare in Alemagna, diede

orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di pasqua cominciò a portargli qualche religioso secondato da altre persone neutrali, o non sospette, che consigliavano l' imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. (1) Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti, per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto; Ottone conte Palatino, il marchese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte delle città lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccelino da Onara, avolo di quell' Eccelino che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico. (2) Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio, desiderò Federico che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov'egli era, i vescovi d'Ostia e di Porto e il cardinal di San Pietro in Vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra finchè venissero d'Alemagna i rinforzi che ne aspettava, mettea in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripi-

(1) *Sigon. lib.* 14. *pag.* 794. *ann.* 1175.
(2) *Sigon. lib.* 14. *pag.* 796.

gliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati che intesero il disegno di Federico, e che sapevano com' egli aspettasse aiuti di Germania, s' ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l' unione col resto dell' armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sì tosto come n' ebbe l' avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi (an. 1176) verso Pavia, fu incontrato dall' esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino ai ventinove di maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico in modo, che non era più dubbio a qual delle parti s' aspettasse di dar legge all' altra.

CAPO IV.

Pace particolare fra Alessandro III e l' imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d' Italia.

Federico, che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia, e pianto dall' imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senz' aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de' suoi vescovi alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel che ne seppe; ma ben mi maraviglio che il Muratori abbia sì

leggermente toccata ne' suoi Annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico, senza danaro, e ormai senza truppe e senza viveri, (1) aveva pessimo partito alle mani, s'egli non trovava modo a separar la causa che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall' altra migliori patti e più tollerabili. Ma ne' trasporti e nella presunzione che inspirava a' Lombardi l'ultima vittoria, non v'era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi ch'essi volessero conchiuderla senza partecipazione e onor del pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' propri danni che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d'abbandonarlo se non riconciliavasi colla Chiesa. Furono dunque l'ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d'aver pace col papa e d'essere ribenedetto. Comunque sia, egli mandò ambasciadori a trattár d'accordo con Alessandro quattro de' suoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al pontefice ch'era in Anagni, la cagione di lor venuta, e ottenuta da lui buona scorta, furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all' udienza del pontefice, dove un di essi prese a dire come l'imperadore gli avea mandati per condurre a fine il

(1) *Vita Alexand. III ap. Card. Arag. R. I. tom.* 3. *pag.* 461.

trattato che l'anno precedente dai cardinali legati non erasi potuto conchiudere in Pavia Quindi, soggiunse: " Chiara cosa è ed indubi-
„ tata, che dal principio della nascente Chiesa
„ Iddio volle che due capi vi fossero, da cui
„ principalmente fosse questo mondo governa-
„ to; la dignità sacerdotale e la podestà re-
„ gia; le quali due se non sono vicendevol-
„ mente dalla concordia appoggiate, per niun
„ modo si manterrà la pace, e il mondo sarà
„ pieno di contese e di guerre. Cessi però una
„ volta quest' odioso scompiglio, e per mezzo
„ di voi due, che siete i principali del mondo,
„ rendasi a tutta la Chiesa ed al popolo Cri-
„ stiano la desiderata pace. „ (1) A queste cose papa Alessandro, dopo qualche preambolo, rispose in sostanza, che se l'imperador Federico voleva dar una pace compita a lui e alla Chiesa Romana, bisognava ch'egli la desse egualmente a' suoi difensori, spezialmente al re di Sicilia, a' Lombardi e all'imperadore di Costantinopoli, che l'aveano assistita ne' suoi bisogni. Trattavansi queste cose dagli ambasciadori Cesarei quasi in pubblica udienza, perchè erano stati ricevuti coll'intervento di molti prelati e gentiluomini. Però quando sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere che tenevano ordine di parlare col papa e co' cardinali segretamente, affinchè i nemici della pace, informati d'ogni cosa, non ne impedissero l'adempimento; soggiugnendo che sapevano esservi e dalla parte del papa e da quella dell'imperadore persone che odiavan la pace, e fomentavano le discor-

(1) *Cord. Aragon. R. I. tom. 3. pag. 468.*

die. Egli è manifesto, quantunque l'autore che qui traduco quasi di parola a parola, nol dica espressamente, che l'instruzione che allegavano gli ambasciadori, di parlare in secreto col papa e co' cardinali, era questa, di persuaderlo che si contentasse de' vantaggi che l'imperadore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (séguita il citato autor della Vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza: il papa solo con i cardinali e gli ambasciadori Cesarei entrati a segreto consiglio, si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e difficili, giacchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e s'agitavano alcuni articoli di controversia tra la Chiesa e l'imperio, e il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità de' santi padri, i privilegi degl'imperadori, e le antiche consuetudini e le ragioni d'ogni parte furon prodotte e discusse con gran diligenza e sottigliezza; e finalmente si conchiuse l'accordo. (1)

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire che in loro assenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondi-

(1) *De quibusdam articulis inter ecclesiam et imperium controversia vertebatur. In quo spatio sanctorum patrum auctoritates, privilegia imperatorum, atque antiquae consuetudines, atque aliae rationes ostensae sunt; et super eis est diutius elaboratum, atque subtiliter disputatum.*

meno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, a per ismaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l'uno dell'altro, e in luogo propinquo e comodo ai collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele che stimò opportune per parte dell'imperadore, andò Alessandro III ad imbarcarsi sopra una flotta del re di Sicilia, che stava pronta a riceverlo tra Siponto ed Ancona; e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali che l'aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse frattanto a Venezia, e ricevuto da quella repubblica a grande onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, da' vescovi, da' nobili e da tutto il clero sopra gran numero di navi, smontò in Rialto. Subitamente furono a ritrovarlo gli ambasciadori di Federico, che erano quegli stessi che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli che l'imperadore era apparecchiato di adempiere quanto per mezzo loro s'era già stabilito; ma non gradiva di trovarsi col papa in Bologna, dicendo che i suoi baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto che s'eleggesse altro luogo conveniente per questo congresso, come sarebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito e con fermezza, che già molto prima in Pavia s'era di ciò convenuto tra Federico e i cardinali legati, e che però non potea nè dovea ora senza i Lombardi, e senza il consiglio de' cardinali che l'aspettavano in Bologna, mutar il luogo; che se al presente dispiaceva all'imperadore

ciò che prima avea spontaneamente accordato, a sè stesso lo imputasse; che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, sarebbe egli venuto fino a Ferrara per conferir quivi co' cardinali assenti e co' rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da fare. (1) Piacque agli ambasciadori Cesarei l'espediente: ed Alessandro avendo con suoi brevi ordinato a' vescovi e a' rettori delle città lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse egli ancora per l'imboccatura del Po con magnifica squadra di navi e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del papa che già avea molto bene separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due partiti. V' erano per la parte de' Lombardi il patriarca d'Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, co' vescovi di Torino, di Bergamo e di Como, e l'eletto d'Asti; v' erano i rettori delle città con parecchi marchesi e conti, e i due ambasciadori dei re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria. Per parte di Federico v'intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo e Salzburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Vorms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità di pareri intorno al luogo dove il papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi tedeschi instavano per Venezia, o Pavia. Il papa d'accordo con gli inviati di Sicilia elesse Venezia; in tal

(1) *Card. Aragon. R. I. tom.* 3. *pag.* 470.

maniera però, che il doge e il popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere senza il suo consenso che l' imperadore per niun modo entrasse nella città se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà di andare e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa, venuto lui a Venezia con gli altri principi e capi lombardi, s' incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s' avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri ed ordini da diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l' indipendenza coi diritti di sovranità, che regalie chiamavansi: nè volevano acconsentire che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico: laddove questi, mediante la soddisfazione particolare e i vantaggi che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. (1) Finalmente si conchiuse (an. 1177) il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l' imperio e la Chiesa; che Federico ricevesse l' assoluzione e la benedizione dal pontefice, colla cerimonia solita di baciargli il piede; che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi, per le istanze che di ciò fecero gl' imperiali, Federico ottenne dal papa il consenso di venir fino a Chiozza, a fine di potere più da vicino approvare e ratificar ogni cosa; e di là mandò in Venezia il conte Dodone

(1) *Romuald. Salern. Chr. R. I. tom. 7. pag. 217 et seq.*

con facoltà di giurare a suo nome, che dall' istante ch' egli fosse entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterrebbe le cose accordate co' suoi ministri: e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promessa d' impedire l' ingresso nella città a Federico: onde il doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monastero di San Nicolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre vescovi (d' Ostia, di Porto e di Palestrina), e tre preti cardinali per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso ch' egli rinunzierebbe allo scisma dei tre antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema e Giovanni di Struma; promettendo obbedienza ad Alessandro III e a' suoi legittimi successori. Ciò fatto, Federico si presentò al pontefice sedente avanti la porta di San Marco con vescovi e cardinali, dove deposta la clamide, e prostratosi a terra, come a successore del principe degli apostoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle gl' inni festosi e i rendimenti di grazie; e l' imperadore, preso per la mano il pontefice, lo condusse nel coro della chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione. (1) Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di san Iacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

Non rilussero mai per l' onore del sacerdozio più lieti giorni, nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è

(1) *Card. Aragon. R. I. tom.* 3. *pag.* 471.

vero che molti scrittori e moderni ed antichi, in vece di celebrar questo fatto con falsi racconti e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica Veneziana, che quantunque avesse fin da principio abbracciato il partito del papa e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito e confidenza della parte contraria: sicchè Venezia fu, a preferenza d'ogni altra città, eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso. (1)

L'autore del Diario d'Alessandro, che abbiam qui seguitato, e che fu probabilmente uno dei suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione che in questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori Milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del papa, quasi avesse nel trattare la pace badato a sè solamente, e abbandonati gli affari della lega che avea tanto fatto per lui riducendo con le sue forze Barbarossa ad umiliarsi alla Chiesa. Ma niuno sarà sì indiscreto e severo, che voglia riprendere Alessandro III di

(1) *Maraviglia mi fa spezialmente il vedere che un celebre scrittor moderno della storia della repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l'inesattezza e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori che si trovavano allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa Cronaca d'Andrea Dandolo, di cui l'erudito Francese (M. Laugier* Hist. de la Rép. de Venise) *seppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò che scrissero altri storici in questo proposito.*

aver preferito il vantaggio della Chiesa e l'estinzione del lungo scisma alle pretensioni de' suoi collegati. E d'altra parte, se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggiosa che s'aspettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno, per la tregua che s'osservò fedelmente, procacciarsela in appresso da lor medesimi. In fatti, quando furono vicini a spirare i sei anni della tregua accordata, Federico non si mostrò punto restio a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Costanza tutto ciò che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo sesto di questo nome, già da più di vent'anni coronato in Bamberga re di Germania, desiderava grandemente d'assicurarsi la successione del paterno regno italico e della corona imperiale, volendo anzi essere re d'Italia e imperador de' Romani con diminuimento degli antichi diritti, che correr rischio di consumarsi ignobilmente in Germania, qualora fosse mancato di vita il suo padre prima di aver assodate le cose di Lombardia. (1) Fu pertanto egli stesso promotore e mezzano della pace con le città collegate; e in tempo che Federico si trovava in Costanza, dove avea convocati gli stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fatto. E perchè Federico rispose alle prime istanze del figlio, che quando i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, egli si sarebbe arreso di buona voglia; Arrigo lo persuase a mandare ambasciadori in Italia sulla ferma credenza che avea, che i Lombardi di lor movimento

(1) *Sigon. lib.* 14.

avrebbero fatti i primi passi a cercar pace. Inviò adunque Federico in Piacenza Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Arrigo il Guercio, frate Teodorico e Rodolfo suo camerlingo; e le città lombarde vi mandarono anch'esse i lor deputati. L'ultimo d'aprile del 1183 si venne a colloquio; ed avendo i ministri di Federico presentate le lettere del pieno potere che aveano, i deputati della lega lombarda, della Marca di Verona e di Venezia (che tale fu il titolo preso dai collegati dopochè alla prima confederazione fattasi nel 1176 si aggiunsero parecchie altre città) esposero che comune desiderio era questo: che Federico avesse pace colla Chiesa; che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il marchese Obizio Malaspina, e tutti gli altri lor collegati, ottenuta che avessero la pace dall'imperadore, facessero in avvenire tutto quello che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV in poi; che l'imperadore dovesse contentarsi d'aver il fodero e le parate, cioè le solite spese e provvisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale; che vi dovesse passar quietamente e senza far danno; che vi ricevesse il giuramento dai suoi vassalli, e che questi dovessero seguitarlo e servirlo nell'andare a Roma. (1) Promisero gli ambasciadori Cesarei di adoperarsi

(1) *Sigon. lib.* 14. *an.* 1183. *pag.* 815-16. *Veggasi la sopraccitata Dissertazione* 48 *delle Antichità Ital. del Muratori.*

perchè le dette città ottenessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza dove l'imperadore tenea la dieta, e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega Lombarda. Se quivi seguitassero nuove dispute e contrasti per la varietà delle pretensioni, non ne abbiamo sicure memorie: ben è certo che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25 di giugno, che vuol dire in meno di due mesi dopo il primo congresso di Piacenza, fu segnato il trattato in Costanza, in cui si vedono in somma concedute dall' imperadore e da Arrigo re de' Romani, che vi si trova nominato espressamente, tutte le domande accennate qui sopra. (1)

CAPO V.

Arrigo VI sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell' imperio a Federico I suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s' impadronisce del regno di Puglia e Sicilia.

Se la pace di Venezia, vantaggiosa al pontefice Alessandro III, avea lasciato i Lombardi in qualche travaglio; quest' altro trattato di Costanza, che assicurò la pace e la libertà della Lombardia, non bastò nè tampoco a por fine alle controversie piuttosto sospese, che tolte via tra Federico e la Chiesa Romana, covando tuttavia l' imperadore l' antico odio contro il partito pontificio. Morto Alessandro III nel 1181, era stato in suo luogo creato pontefice Lucio III, che nell' anno seguente alla suddetta pace di

(1) *V. in fin. Cod. Just. sub. titulo de Pace Constantiae.*

Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll' imperadore che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitar le città rappacificate con lui, e riconoscer frattanto le ragioni dell' imperio sopra le città non comprese nell' ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana e i beni allodiali della contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso tra lui e la santa sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè, dopo vari colloqui, Lucio e Federico si separarono meno amici e meno d' accordo che prima; e Federico, lasciando il papa in Verona, andò in Toscana per far più viva in quella parte l' autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza col re di Sicilia. Guglielmo II, che nel 1166 succeduto a Guglielmo detto il Malvagio, suo padre, contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola d' Arrigo II re d' Inghilterra; vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo), erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto che questa principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell' età sua. I moderni storici napoletani ed il Muratori hanno assai chiaramente mostrato che ella non aveva più che trent' un anno, allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero, non si è già egualmente chiarito se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, da che si trattava di darle marito, Federico Augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI

non per anco ammogliato, e che era per poco d' età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo e per molti anni addietro era stato ministro favorito del re Guglielmo, Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose che avea costui fatto fare al suo re, una era la fondazione della chiesa e del monastero di Santa Maria Nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa, quantunque molti de' baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefice cercasse probabilmente di disturbarlo, l' arcivescovo Gualteri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re che per operazione sua verrebbe a conseguire la succession di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua posta del vicecancelliere e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado; e Costanza fu nel gennaio del 1186 con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dov' era con lo sposo Arrigo l' imperadore di lui padre. (1) Finite le nozze, Federico fece in Sant' Ambrogio di Milano ed in Monza coronare come re d' Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa. (2) Questa cerimonia

(1) *V. Baron. et Rinaldi an.* 1186. *num.* 25— *Saxius in not. ad Sig. pag.* 825-26.
(2) *Muratori eod. an.*

dell'incoronazione dovea farsi dall'arcivescovo di Milano; secondo l'antico stile: ma Urbano III, che salito al soglio di san Pietro, ritenne tuttavia quell'arcivescovado, a cui era stato eletto pochi mesi prima della morte di papa Lucio III, non volle trovarsi alla coronazione d'Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo consentimento. Già era Urbano per gli stessi rispetti del suo antecessore d'assai mal animo contro Federico, e molto maggior gelosia prese di lui e di sua famiglia al vedere per le nozze di Costanza gli stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia e di Germania, con grave pericolo dello stato Ecclesiastico e della libertà d'Italia. Ma Federico, senza curarsi delle ragioni d'Urbano, condusse agevolmente il patriarca d'Aquileia con altri vescovi suoi soggetti a mettere la corona reale in capo a' due sposi: poi lasciando al governo delle cose d'Italia il nuovo re Arrigo VI, se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia che valesse ad alterar quello che s'era stabilito nella pace di Costanza: e le guerre de' Romani con que' di Toscolo, e de' Parmigiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessarono lo stato universale della nazione, gli occhi della quale, come quelli di tutta Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme, che si fece nel 1187, ed altre sciagure dei Cristiani di quelle contrade, fece risolvere lo stesso vecchio imperadore Federico ad andarvi con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza, il re Guglielmo II di Sicilia finì di vivere, avendo prima o per testamento, o per

altro pubblico atto, dichiarata erede, insieme al marito Arrigo VI, Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri e di Tedeschi: sicchè sorse di subito gran disparere fra i principi e officiali della corona intorno alla persona che fosse da riconoscere per re; e molti de' baroni normanni, vedendo il trono vacante e quasi esposto al primo occupatore, vi aspiravano apertamente. Il partito che volea si tenesse ferma la disposizione del re defunto in favor di Costanza e d'Arrigo, avea per capo quel Gualtieri arcivescovo di Palermo che era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del viceccancelliere Matteo; e fu risoluto di chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale; conciofossechè non mancassero di quelli che lo stimavan legittimo, perchè la donna di cui era nato, era stata sposata privatamente dal duca Ruggieri. (1) Tancredi ebbe a correre vari pericoli ne' suoi primi anni. Travagliato prima dall'avolo re Ruggieri, per lo sdegno che questi prese de' clandestini amori del duca suo figliuolo; e perseguitato poi più fieramente sotto l'aspro e tumultuoso governo di Guglielmo il Cattivo, era andato ramingo per la Grecia, sinchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II, fu da lui investito del contado di Lecce, già feudo di Ro-

(1) *Colennuccio lib.* 3. *pag.* 76.

berto suo avo materno. Al naturale buon genio e all'esperienza delle umane vicende aggiugneva Tancredi molta cognizione di lettere e di scienze, e soprattutto prudenza grandissima; cosicchè se il cielo gli concedeva più lunga vita, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose che accaddero dopo la morte di lui.

In questo mezzo (an. 1190-91) venne la nuova che Federico aveva finito di vivere, bagnandosi in un piccol fiume d'Armenia. Arrigo VI, prima di muover l'armi contro Tancredi che s'andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava direttamente. Celestino III allora sedente pontefice, benchè conoscesse questo principe essere mal affetto alla Chiesa, e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà dei Romani suoi, lo coronò con la regina Costanza, ricevutone prima il solito giuramento. (1) I novelli Augusti, sbrigati da questa funzione, s'avanzarono verso Puglia con le lor genti per cacciarne Tancredi; e trovarono molti baroni e molte città che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono obbedienza. Fra gli altri che abbracciarono il partito tedesco, grandemente si segnalò Roffredo abate di Montecassino, il quale, impugnata la spada in favor d'Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso che l'esercito tede-

(1) *Muratori an.* 1191.

sco s' avanzava per terra nel centro del regno, Arrigo avea con varie offerte e promesse impegnati i Pisani e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell'età, ad assaltar Napoli con le lor flotte, e costringere quella città; che già cominciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio. (1) Ma sopravvenuta l'armata siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiaggie; mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato e malconcio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione e del clima. Arrigo stesso caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e l'imperadrice Costanza rimasta a Salerno fu da' Salernitani fatta prigione, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre che s'erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo che cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III in età puerile, sotto la tutela della regina Sibilla sua madre.

Portata questa novella in Germania, l'imperadore Arrigo assai persuaso che un fanciullo e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito non avrebbono potuto resistergli, calò subitamente con buon esercito

(1) *Muratori an.* 1191.

in Italia; e senza consumar tempo nè in Lombardia nè altrove, entrò in Puglia e s' avanzò verso Sicilia nel tempo stesso che i Pisani e i Genovesi mossi da lui secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori; e nella Sicilia, espugnata Siracusa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla, vedendo come ogni cosa cedeva alla forza ed alla fortuna di Arrigo, si ristrinse nel palazzo reale e nel forte castello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo non volendo aspettar l' esito dell'assedio, fece offerire alla regina oneste condizioni d' accordo, perchè gli rendesse que' posti; e promise al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce e il principato di Taranto. L' accordo fu conchiuso: ma Arrigo, da che si vide al possesso dell'isola, e per comun consenso proclamato e coronato re, non andò molto, che mostrando con finte lettere d' essere stato avvertito d' una cospirazione che si ordiva contro di sua persona, fece imprigionare Sibilla e Guglielmo. Moltissimi de' prelati ed altri grandi del regno furono per suo comandamento tormentati ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate dai re normanni furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l' isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando, che ne fu testimonio, ci lasciò, con eleganza a que' tempi maravigliosa, una vivissima descrizione. (1) L' imperadore Costanza, alla prima novella

(1) *Ugo Falcand. Praef. ad Hist.*; et *Arnold. Lubec. lib.* 4. *cap.* 20. *an.* 1195.

di tali successi, mosse incontanente di Germania, ancorchè gravida di molti mesi, per venir col marito a parte del nuovo stato ch' ella guardava come retaggio suo proprio. Non potè sì tosto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia; perchè sopraffatta dal tempo del parto, partorì in Iesi nella Marca d' Ancona un figliuol maschio, che fu Federico II. Passò poi a trovar l' imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' sudditi, e com' egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni, ne sentì tal dolore, che fattasi capo de' malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito: così almeno fu creduto da molti. Comunque si sia, Arrigo tornato in Alemagna, ed accresciute le sue truppe, ritornò un' altra volta in Puglia per quindi passare alla guerra di Levante, sollecitato a ciò fare da Celestino III. Ma colto dalla morte (an. 1197) in Sicilia, lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio; gl' Italiani che generalmente l' odiavano, anzi in festa, che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi trasporti di giubilo.

CAPO VI.

Progressi delle repubbliche di Lombardia e Toscana sotto Arrigo VI, e ne' dieci anni d' imperio vacante.

Il regno d' Arrigo VI, che fu, vivendo Tancredi, sì debole e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia, agli stati della Chiesa ed alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole e vantaggioso. Rammentando egli l' infelice pruova

che avea fatto con queste repubbliche Federico suo padre, non s' arrischiò troppo leggermente a ritentare di sottometterle: e per altra parte intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia e di Puglia, e mantenere sue ragioni e pretensioni nelle terre del papa, e in particolare sopra l' eredità della contessa Matilde; non che volesse romperla co' Lombardi, si studiò eziandio di avergli amici, per essere dalle loro forze e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene che Arrigo VI non si comportò nello stesso modo verso tutte le città di Lombardia; ma per conservarvi più facilmente qualche avanzo d' autorità e maggioranza, s' univa in lega or con queste, or con quelle a danno dell' altre; e mineccio gran disfavore e danno a que' comuni spezialmente che perseguitavano e cercavano di privar de' loro castelli i nobili aderenti al partito imperiale. Ma non si vede però che l' imperadore impiegasse realmente le forze sue in aiuto de' suoi aderenti italiani; (1) che anzi bisognava piuttosto che le città aiutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell' imperio: e questo era per lo più il titolo oneroso che alle città s' imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio ch' esse traevano dall' amicizia dell' imperadore, consisteva nell' essere, per così dire, autorizzate da' privilegi imperiali a mantenersi in libertà ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosia che l' imperadore e i suoi ministri si studiavano di mantener fra le une e l' altre città libere, non si potrebbe in ragion di politica riputare un gran

(1) *V. Baron. ad an.* 1192.

danno; perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte egual timore dell'imperadore, fosse o nemico od amico; nè, per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova e di Pisa, non è dubbio ch'esse furono sotto Arrigo VI più che mai per l'addietro confermate nell'indipendenza; e benchè questo imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse, colle quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia nel 1194, esse ci profittarono tuttavia in due maniere: prima, perchè guerreggiando in casa altrui, l'industria loro non le lasciò uscirne a mani vote; poi, perchè questa congiuntura le fece vie più accorte delle proprie forze, accrebbe loro l'ardire e la confidenza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di loro stesse per l'espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l'amicizia e l'aiuto: « Se » coll'aiuto vostro, dopo quello di Dio, scri» veva esso a' Genovesi, conquisterò il regno » della Sicilia, l'onor solo e il titolo sarà mio, » il profitto sarà di voi; e sarà quello certa» mente non mio, ma vostro regno. (1) »

Sarà luogo altrove di ricercare quali fossero le interne ricchezze e la potenza delle città d'Italia: perciò a bello studio lascio qui di narrare come quelle due città, Genova e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico e sotto Arrigo VI per le spedizioni di oltremare, dalle quali il miglior profitto che ricavasse la

(1) *Caffari Annal. Genuens. lib. 3. an.* 1194.

cristianità, fu delle città marittime d'Italia. Qui trattiamo solamente della libertà e del dominio ch'esse andavano acquistando ed accrescendo. La Toscana, da Pisa in fuori, non ebbe sotto Arrigo VI egual fortuna che la Lombardia; e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non solo soggette a' marchesi e ad altri luogotenenti imperiali, ma furono anche in istrano modo travagliate e tiranneggiate da loro, massimamente da che le armi tedesche ebbero conquistata la Puglia, ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni che patì allor la Toscana, le servirono di stimolo, quando per la morte d'Arrigo le cose de'Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia, a farle scuotere il giogo che avea portato fino a quell'ora, ed a seguitar l'orme delle città lombarde. Arrigo VI, nel partirsi di Germania per l'ultima spedizione di Sicilia, in una general dieta di principi avea fatto dichiarare re di Germania e re de'Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero, cioè Federico II, che non ancor battezzato trovavasi appresso il duca di Spoleti che l'allevava. Ma morto l'anno seguente esso Arrigo, gli stessi suoi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo, cercarono e occultamente e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno Germanico e Italico. Filippo già duca di Toscana, poi duca di Svevia, partitosi subitamente d'Italia, dove dall'imperador suo fratello poco avanti sua morte era stato chiamato, appunto perchè conducesse in Germania il piccolo Federico a ricevere, secondo il costume, la corona reale, (1) andò a far sue brighe; e tra per gli sforzi suoi

(1) *Ott. a S. Blas. et ab. Usperg. an.* 1198.

propri, e i suffragi che gli procurò coi danari sparsi opportunamente il re di Francia suo protettore e parente, ottenne d'essere egli stesso creato re da una parte degli elettori. Ma l'altra parte elesse nel medesimo tempo Ottone duca d'Aquitania e conte di Poitù, promosso gagliardamente da un altro potentato straniero che fu Riccardo re d'Inghilterra, quello stesso che nel suo ritorno di Terra Santa fu imprigionato e maltrattato da Arrigo VI, e che per questa ragione, e per la nota sua rivalità con Filippo re di Francia, non potea soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d'un già suo nemico, e una creatura del suo rivale. Quindi nacque fiero scisma e civil guerra nella Germania, seguitando una parte de' principi Filippo di Svevia, e l'altra Ottone d'Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl' imperadori: e quindi ancora presero in Italia maggiore esca e fomento le divisioni intestine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl' Italiani inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arrighi di Svevia, anticamente conti o marchesi di Ghibellinga, avea favorevole tutta l'antica nobiltà promossa da' passati imperadori Ghibellinghi o Svevi. L'altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli che aderivano al partito ecclesiastico) favoriva l'esaltamento d'Ottone nato da Guelfi-Estensi duchi di Sassonia, Baviera e Brunsvvich, stati sempre protettori dei pontefici, e contrari al dispotismo barbarico che Federico I ed altri imperadori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati Italiani. (1)

(1) *Era questo Ottone figliuolo di quell' Arrigo*

Contuttociò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra che si fecero i due concorrenti all'imperio; ma godendo di vedersi per le discordie germaniche liberati dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani: che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura, come quando si teme d' un estero invasore. Brescia, che per l' amistà contratta ultimamente con Arrigo VI nel 1192 si credea più che le altre certa dell' autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempj delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe; pessimo e pestifero malore che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città, a misura de' progressi che esse fecero nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro.

Ma tra la fine del secolo duodecimo e il principio del decimoterzo le maggiori discordie che agitassero le città lombarde, non erano ancora le civili ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l' emulazione e l' odio d' una repubblica contro l' altra. Non così tosto cessò la paura degl' imperadori tedeschi, che la memorabile lega ch' esse aveano fatta tra loro, si disciolse; e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre, per la cupidità che tutte aveano d' ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu spezialmente la guerra che insorse (an. 1199)

Leone Guelfo Estense, il quale, per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia e Baviera. Vid. Murat. Antich. Estens. part. 1. cap. 31.

tra' Piacentini e Parmegiani, per cagion del Borgo San Donnino che ambidue que' popoli volean per sè. Questa sola vertenza fra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero l'armi in favor di Piacenza i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, gli Astigiani, i Novaresi, gli Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmegiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia e di Bergamo.

Quetatesi appena siffatte guerre per interposizione principalmente dell'abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati e i Ferraresi, e poco stante i Milanesi e i Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia, come nel mar Mediterraneo erano i Genovesi e i Pisani, che mai non poterono durar in pace, per molto che s' affaticassero i papi e gl' imperadori di conciliarli. L' egualità delle forze con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d' una giornata e la prosperità d' una campagna rendesse una parte superiore all'altra, non tardavano i vinti a ripigliar l' armi come prima, perchè non mancavano mai gli aiuti d'altre città, a cui importava che i vincitori non crescessero di stato. Talchè, dopo quella prima grandezza de' Milanesi, che fu abbassata sotto Federico I, non si vide per più d' un secolo che una città ne signoreggiasse un'altra con assoluto e stabil dominio. Ma le guerre che i comuni facevano alla nobiltà castellana, avean l'esito ordinariamente più decisivo. Dopo la moltiplicazione e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di conti e marchesi, i quali per privilegio e concessione degl' imperadori teneano pei borghi e per le ville autorità principesca,

con pregiudizio assai spesso delle città che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di castelli dove stavano questi nobili, i quali, oltre alla campagna che possedeano a buon diritto, infestavano le vicine contrade, e impedivano il commerzio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale come una volta cominciò a conoscere e provar le sue forze, non ebbe più riguardo ne all'antichità e chiarezza del sangue che vantavano quelle famiglie, nè all' autorità imperiale che le avea investite delle terre che possedevano; ma correndo loro sopra popolarmente, le costriuse ad abbandonare le rocche e rassegnarle al comune, e venir esse medesime a prender casa in città. Vera cosa è che questo soggiogamento de'conti e marchesi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizi e carichi pubblici, se fu per un verso utile all'ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civili discordie che guastarono amaramente ogni dolcezza della libertà acquistata. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che scampassero illesi dalla generale tempesta. (1) In Lombardia i marchesi d' Este e di Monferrato, e i conti di Savoia conservarono, a dir vero, le loro terre, perchè sì gli uni che gli altri già aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l' imperadore, e contro i principi e vicari dell' imperio. Con tutto questo nè i conti

(1) *V. Ott. Frising. lib. 2. cap. 13.*

di Savoia furono queti dalle sollevazioni dei Torinesi, che vollero in quel tempo imitare le altre città, e i marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Astegiani e gli Alessandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le lombarde. (1) Ma gli Estensi ebbero in questi difficili tempi miglior destino degli altri principi; perciocchè introdottisi a far parte e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196, quando Azzo d'Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi, (2) prese abitazione in quella terra, e fecesi capo della parte Guelfa), v' acquistarono a poco a poco grande autorità e signoria. Se i marchesi di Saluzzo ed alcuni altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli principati, ciò fu perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande che valesse ad abbattergli e soggiogarli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano e Savigliano non erano in quel tempo che piccoli borghi o mediocri. (3)

Le città della Toscana, eccetto Pisa e Lucca, cominciarono, come abbiam detto, alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI negarono apertamente obbedienza a' governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell'opportunità che porgeva loro la

(1) *Guid. Hist. générale de la maison de Savoye tom.* 1, *pag.* 250. *Chr. Ast. Oger. Alfer. pag.* 141. *R. I. tom.* 14. *Benven. da S. Giorg. Hist. del Monferr. pag.* 362, 387. *R. I. tom.* 23.

(2) *V. Murat. an.* 1196, 1208.

(3) *V. Lud. della Chiesa Storia del Piem.*

vacanza dell' imperio dal 1198 fino al 1209, in cui fu Ottone IV coronato e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col papa Innocenzo III, che non era più che gli altri Italiani contento del dominio tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di loro stesse; e ad esempio di ciò che aveano fatto a' tempi di Federico I le città lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega o la taglia toscana. Non tardarono esse gran fatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i loro territori e il numero de' cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi e gli abati, molti de' quali, come si è accennato in più luoghi, avean terre e castelli in feudo al pari de' laici, con giurisdizione sovrana rilevante dall' imperadore. Le città libere, riguardando questi feudi come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi rassegnare dagli uni la giurisdizion che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare o smantellar le fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempi di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimerio, ed al clero che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Modenesi contro l' abate di Frassinoro nel 1209. (1) Questa baldanza delle co-

(1) *Chron. Placent. R. I. tom.* 16. *pag.* 457, 631. *an.* 1204. *Annal Mutin. tom.* 11. *R. I. pag.* 56. *an.* 1209.

munità italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui ed Ottone duca d'Aquitania, eletti amendue re dei Romani e di Germania; nè mai o l'uno o l'altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia, per non lasciare libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l'uno che l'altro, secondo ch'erano ricercati o riconosciuti dalle città, o da' baroni e prelati italiani, andavano dispensando privilegi, o piuttosto gli andavan vendendo a chi si presentava per comperargli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili, grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche e le moderne carte o diplomi facevano ai feudatari debole schermo contro le ingiurie dei popoli inferociti dalla licenza e dall'entusiasmo che gl' invogliava di viver liberi e di conquistare.

CAPO VII.

Riflessioni sopra gli effetti che cagionarono all' Italia l' instituzione de' feudi ed il monachismo.

Benchè non sia da negare che cotesti sollevamenti delle città italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo che esse si fossero trovate e libere e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata, per così dire, la materia che dovea servire a farle grandi e ricche e potenti. Noi abbiamo altrove (1) osservato co-

(1) *Supra tom. 1. lib. 4. cap. 1.*

me le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d' Italia ; nè credo ch' esse abbiano recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, mediante i privilegi che col divenir colonia romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, questo avvenne con pregiudizio e con desolazione d' altre terre vicine. Or quello che nè la sapienza del senato, nè la potenza del popolo romano, nè la sollecitudine che di ciò si presero tutti i buoni imperadori da Augusto fino a Costantino, non poterono ottenere, cioè di ripopolar l' Italia, fecelo naturalmente per un cert' ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli che noi chiamiamo barbarici: e le spedizioni de' popoli oltremontani sotto i re francesi e tedeschi recarono forse all'universale d'Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, dei Romani, degli Arabi e de' Turchi fecero di male alle provincie che assoggettarono al loro imperio.

Era cosa assai naturale che tra' principi e baroni tedeschi che seguitarono i re nelle loro spedizioni, i primi e più riputati, e quelli specialmente ch'erano di sangue congiunti col re medesimo, ottenessero in governo e in feudo città e terre grandi e popolose: ma occupati i primi posti, fu d' uopo che gli altri baroni venuti appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel paese natio; si facessero investire qual d'una qual d' un'altra tenuta o territorio; e senza troppo badare o alla qualità dell' aria e del terreno, o alla meschinità dei villaggi dove si stabilivano, purchè avessero una bicocca, o la sponda d' un fiume su cui piantar

un castello, trovavano facilmente ogni cosa in acconcio de' fatti loro, e quivi si fissavano con i lor propri servi e que' pochi villani che si trovavano in quelle corti o masse di beni che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era sconosciuto in que' tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que' signori, che i capi di famiglia e ciascun de' figliuoli dovettero pensare a nuovi stabilimenti o col dividere i feudi e sottofeudi, o coll' ottener dagl' imperadori l'investitura di qualche altra porzione di contado, dove spinti dalla necessità e dalle angustie domestiche s'andavano a stabilire con qualche numero di vassalli e di servi. Moltiplicando pur questi assai prestamente, conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri che colla protezione d'un nuovo re anche forestiero volevano avere stato in Italia, tantochè in termine di due o tre secoli, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie italiane che ora sono le più diserte e quasi disperate di ristoro per l'insalubrità dell'aria, erano talmente piene di spessi e ben abitati castelli, (1) che forse non sono sì frequenti le ville e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non è facile il dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all'Italia: o la servitù che durò anche ne' tempi barbarici, e che contribuì alla moltiplicazione de' castelli e delle famiglie nobili; o la frequenza di coteste signorie, che forse fu in parte cagione d'abolire la servitù.

(1) *L'eruditissimo signor dott. Targioni Tozzetti ne' suoi Viaggi ci dà notizia d'innumerabili castelli che erano in varie parti della Toscana, ridotti ora ad una trista ed orrida solitudine.*

Pare, da un canto, che sarebbe stato difficile il condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l' agricoltura era stimata esercizio abbietto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e deserti; e però tornava in acconcio al bisogno della provincia che i signori de' feudi avessero o trovassero nelle terre di cui erano investiti, una schiatta d'uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone, e sopportare ogni asprezza e ogni travaglio più grave. Dall' altro canto, cresciuti i diversi dominii, e restando difficile a' padroni l' impedire la fuga de' loro servi, furon costretti di trattarli con più umanità a fine d' affezionarseli; massimamente da che la libertà delle persone particolari trovò appoggio e protezione nella libertà de' comuni, i quali se prendevan le armi per abbassare la potenza de' feudatari, e obbligargli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per aumentarne la popolazione, molto più è credibile che procurassero d' indebolire e d' abbassar que' signori, ed accrescere le proprie forze col dare facile asilo e libertà a' servi fuggitivi.

Del resto, siccome fu la salute d' Italia che i baroni di Germania, i quali vollero fermarvici, o i discendenti loro, abbiano piuttosto cercato d' essere investiti di terre e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne che ricevettero in feudi; così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l' autorità imperiale per cui, mentre ritenne qualche vigore, fu più facile ai signori de' feudi impedire la diserzione dei loro uomini e difendere le lor terre, cadesse a poco a poco; e che la servitù cominciasse

a cessare allorchè cominciò ad essere meno necessaria, od inutile.

È cosa per infiniti esempi indubitabile che le famiglie abituate in città non mai o difficilmente, e per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare e coltivar le campagne; dovechè niuna cosa è più facile e più comune, che dai villaggi e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S'aggiunga, che nelle grandi città le generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decrescono naturalmente, perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù e l'effeminatezza; tutti ostacoli all'accrescimento della popolazione. (1) Ma quando pure trovate si fossero le città cresciute in modo da potersi diramare per le campagne e pe' luoghi deserti, non si sarebbe però trovato chi volesse lasciar i piaceri della città per andare a logorarsi ed annoiarsi in campagna, tanto più in luoghi creduti malsani. La malizia de' ricchi, secon-

(1) *Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto de' Latini, de' Sanniti, de' Galli cisalpini e de' Liguri* (supra tom. 1, lib. 1, cap. 4): *lo stesso potrebbe dirsi dei Galli generalmente, de' Greci ne' tempi eroici, e dei Germani, quando inondarono le provincie romane. L'autore dell'opera intitolata* l'Ami des Hommes, *e più brevemente, ma cogli stessi principii, M. Thomas nel suo celebre elogio del duca di Sully, hanno fatto vedere quanto perdesse la Francia, per conto della popolazione e del valore, nell'avvilimento e nella decadenza della nobiltà castellana.*

data dalla pigrizia de' poveri, avrebbe fatto passar in proprietà de' primi le terre assegnate ai secondi, come avvenne delle colonie romane sotto i primi Cesari, che diventarono possessioni mal coltivate de' cittadini che restarono in Roma; in ogni modo, avrebbe bisognato mandar le colonie con giudizioso ordine, e con un capo principale che avesse interesse proprio di fermarsi o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite e colte, o non si potè fin ora eseguire come si è effettuato ne' secoli barbarici per l' instituzione piuttosto casuale, che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima instituzione di cotesto nuovo genere di dominii ignoto agli antichi Greci e Romani, le comunità d'Italia avessero avuto e coraggio e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli e beneficiari imperiali, e trarli nelle città, egli è evidente che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi dove le case de' signori si propagarono, e si sarebbero accelerati i progressi del lusso, della corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle città medesime.

Ma non è da tacere che cotesto ristoramento cagionato dall' instituzione de' feudi fu opportunamente preceduto e secondato da' monaci Benedettini, che propagatisi in Italia fino dai tempi de' Longobardi, di Carlo Magno e dei re Carolinghi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatari. Da principio il fervore della pietà, e la buona intenzione che aveano i seguaci di S. Benedetto, di S. Bernardo, di S. Brunone, li fece ricercare talvolta luoghi

non pur deserti, per essere lontani dalle esteriori occasioni d' incontinenza; ma anche insalubri, per indebolir e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a dispor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno selvaggi e più abitabili; e la loro buona condotta invitò i principi a conceder ad essi nuove tenute, o sia corti con i vassalli e servi che vi erano annessi; cosicchè a poco a poco, mediante l' attenzione e la pazienza e la carità de' monaci, s' andava migliorando lo stato di varie regioni. E dove mancavano motivi più lodevoli, l' istesso amor proprio e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare che in tempo di tanta barbarie, quando i principi e signori de' castelli, ignoranti d' ogni arte civile, e che altro non cercavano che femmine ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà e santità, servì a mitigarne la ferocia, e incivilirne la barbarie. Niuno dubita che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro e del feroce. Però non fu per que' tempi leggier compenso alla dura condizione de' sudditi che Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con S. Brunone, primo institutore de' Certosini. E chi non sa che le case religiose in ogni tempo offerirono ad ogni sorta di persone un ritiro co-

modo e onesto, e servirono a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedi più aspri e più crudi? il che era ad ogni modo un certo guadagno per l' umanità. Oltrechè noi leggiamo di molti e principi e vescovi, che a giudizio proprio o d' altrui stimati inabili al governo dello stato o della Chiesa, si ritiravano pure ne' monasteri a lavorare, a scrivere, salmeggiare senz' aggravio de' successori o de' sudditi. Per conto poi dell' Italia ne' tempi in cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo, non solamente per quiete loro domestica, ma per benefizio della società in generale. È cosa certissima che i conventi dove regni un po' d' osservanza porgono questo vantaggio all' uman genere, che sono quasi l' unica via di rendere o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro a cui gli obbliga l' instituto), o certamente meno gravose e men dispendiose nel vitto e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par che esima, vivendo nel mondo, dall' obbligo di faticare, e che pur credono di dover e mangiare e vestire con più spesa che gli altri. Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti (1) dimostrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al seco-

(1) *Vorrebbesi leggere singolarmente la prefazione che Rogerio Dodsvvorth e Guglielmo Dugdale premisero all' opera intitolata* Monasticum Anglicanum (*Londini* 1655 et 1673, *tom.* 1. *in fol.*)

lo XIII (1) sieno stati cagione non all' italiane soltanto, ma a molte altre provincie d' Europa, dov' è manifesto che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principii da' Benedettini che cominciarono ad abitar e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all' Italia in quelle cose di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli ne' quali fiorirono. Nell' abbandono e nella desolazione generale in cui giaceano incolte e sterili tante campagne che per rifiorire aveano bisogno dell' opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani e Benedettini destinarsi ad abitare luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno che loro era assegnata, ed animare col loro esempio i servi e gli uomini liberi che li seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile che ritrassero l' Italia e le altre provincie d' Europa dall' instituzione de' monaci, nacque dall' ignoranza universale di quell' età, e più ancora da quella che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della lor disciplina lo studio delle scienze e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini e le riforme che s' instituirono dal 1200 in poi: egli è certo che laddove i primi seguaci di S. Benedetto, e tutte le famiglie che di questo stesso ceppo uscirono, Cisterciensi, Cluniacensi, Pre-

(1) *Vid. Mabillon. Praef. in Saec.* 3. *Benedict.* §. 4 *et* 5.

monstratesi, Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s'andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi e lontani dalle città; tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani e i Domenicani, e tutti i cherici regolari, allogarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivare gli studi, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale che l'Italia ricevette dalle fatiche e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi che ora nodriscono tante migliaia d'uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie e paludi, albergo di fiere e di serpi, o di ranocchi e di rospi. S'accrebbero, mediante la fatica e la parsimonia regolare, e pe' nuovi lasciti che procurava la santità de' soggetti, le ricchezze e i comodi del monastero: e si decadde dalla primiera osservanza: il che diede motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità di costoro, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze e le profanazioni indegnamente commesse da molti tiranni e da vari generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì che qualche famiglia nobile s'andasse a stabilire a titolo di commenda o in altra sì fatta maniera nelle terre che ormai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente; non vedo in ragione di temporal interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre utile quella fatica che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra pe' medesimi comodi ch' ebbero

i monaci, e l'inevitabile necessità d'averne in un gran numero alcuni deboli, infermucci ed inabili alle fatiche corporali e rustiche, derivò che molti furono applicati a lavori più leggieri e sedentari, come fu quello di trascrivere libri e codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire che tutto ciò che abbiamo di libri antichi e profani e sacri, ci fu conservato mediante l'industria e le fatiche de' monaci: ma ad ogni modo, è cosa costante tra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli che avessero qualche cura e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dico già nei primi secoli del monachismo; ma neppure nei tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano dispensati come per privilegio da altri lavori più faticosi. (1) Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l'occupazione ordinaria de' monaci, spezialmente de' giovani, come di quelli che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito e di divozione da potersi applicare all'orazione unicamente. Questa occupazione manuale generò ed accrebbe col tempo la volontà e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare come in quei

(1) *Vid. Mabillon Praef. Saec.* 1. *Bened. obs.* 10. *num.* 114.

tempi che noi chiamiamo barbari, e da quei monaci che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare e deridere indistintamente, faceasi per modo di riposo, di sollievo, e per indulgenza ciò che la pigrizia e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado e darne lode a chi v'impiega tutto il vigore del temperamento suo, e la maggior parte del giorno, dispensandone il rimanente all'ozio ed al sonno. E questo fu il secondo passo che fecero in Europa le lettere coll'aiuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto che i monaci facessero come profession propria l'educazione de' giovani, benchè sia certo ch'essi avevano scuole pubbliche per secolari e cherici, in quella guisa che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all'Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia dove si rendè monaco, non potendo co' lavori rustici di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica per sollevare, mediante lo stipendio o qualche donativo che ricevea dagli scolari, la povertà del monastero. (1) Da' rimproveri che fece S. Pier Damiani (2) a' suoi monaci, si comprende altresì

(1) *Will. Malmsb. apud Mabillon. Praef. in Saec. 1. Benedict. Antiq. Britann. et Godw. de Praesul. Angl. cit. a Cave Hist. Script. eccles.*

(2) *Opusc.* 13.

che s'applicavano alla letteratura profana. E benchè negli studi delle nuove lettere e della critica che ne forma una parte, non si vedessero sì presto gli effetti, come si videro dell'ecclesiastica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo che profittò sicuramente delle fatiche de' monaci, e di quelle di Graziano che pur fu monaco (e prima di loro ne diedero prova il soprammentovato Lanfranco Pavese, e un Anselmo d'Aosta suo discepolo, che lo superò poi di gran lunga in riputazione di santità e in celebrità di dottrina: (1)) ad ogni modo, così i libri che conservarono i monaci, come l'intelligenza del latino che appresso loro si mantenne vivo, benchè con qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparare la via al risorgimento delle scienze e delle arti, quasi nel tempo stesso che la decadenza dell'autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

CAPO VIII.

Principii di Federico II: sua concorrenza con Ottone IV per l'imperio d'Italia; e sua grandezza: sospetti che ne prende il pontefice.

Morto Filippo di Svevia, assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in isposa, gli mancò della

(1) *Lanfrancus*, quem latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta agnoscit ma-

sua parola, fu di nuovo per consentimento universale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV, il quale si dispose incontanente a passar in Italia, invitato massimamente da' Milanesi che amavano con singolar affezione un imperadore di casa Guelfa, per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosia, e pensò, per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovarne un altro più opportuno, che Federico Ruggieri re di Sicilia. Questo giovane principe era ancora piccol fanciullo in Iesi, allorchè Arrigo VI suo padre morì in Puglia. La regina Costanza, che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna, pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo e del papa che ne presero la reggenza. Ad ogni modo, Costanza ottenne a Federico l'investitura del regno da Innocenzo III: ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette acconsentire che se ne spedissero le bolle con restrizione dell'autorità che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giurisdizione ecclesiastica ch'era stata conceduta amplissima a

gistrum, *et Anselmus eius discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam erexere academiam.* Mabil. Praef. in Saec. 6. Benedict. §. 1. n. 5.

Ruggieri, come è noto per le tante cose scritte sopra quella che chiamasi monarchia di Sicilia. (1) Per questo dovea andare come legato pontificio in quell'isola col consenso dell'imperadrice regina il cardinale Ottaviano. Ma prima che questo legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia e di Puglia a modo suo, restando il re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede. (2)

Federico Ruggiero, che tosto chiamerem Federico II, compiva appena l'anno duodecimo dell'età sua, allorchè per la morte di Filippo fu Ottone IV riconosciuto imperadore. Innocenzo III pontefice Romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere. (3) Adducevasi per motivo dell'esclusione, ch'egli era giovane e non atto al governo. (4) In fatti ne' governi elettivi la scelta di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano e d'assurdo: però da che l'imperio avea cominciato a dipendere dall'elezione de' Tedeschi e dalla confermazione del papa, non s'era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S'aggiugneva eziandio dal canto del papa e degl'Italiani un'altra ragione per tener lungi

(1) *Dupin Défense de la Monarchie de Sicile. A Lyon par la Société*, 1720.

(2) *D'Egly Hist. des Rois de Sicile de la maison de France tom.* 4. *Giannone Istoria civile del regno di Napoli.*

(3) *V. Fleury lib.* 75. *cap.* 33. *tom.* 16. *pag.* 80-81. *edit. in.* 4.

(4) *Innoc. III. Ep.* 26. *ap. Fleury ubi sup.*

dall'imperio e dal regno italico Federico Ruggiero; ed era il pericolo di cadere in troppo stretta dipendenza, e forse in total servitù di lui, quand' egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo che già possedeva di Sicilia e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto che Ottone IV, ottenuta ch' egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostrava, qualunque ne fosse la causa, assai men di rispetto alla Chiesa, che per l'innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III pontefice di gran mente, intraprendente e fermo, ed uomo per que' tempi letteratissimo, e giureconsulto maraviglioso: amantissimo della giustizia e dell' onor della Chiesa, benchè, pei pregiudizi allor ricevuti e introdotti altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica, eccedesse assai spesso nell' esercizio della sua podestà e nelle sue intraprese, come aveva fatto Gregorio VII, a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d'Italia, a fine di contrappesare l'autorità e la potenza dell'imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico, sia coll'afforzarlo di nuove parentele, sia coll' assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare una figlia del re d'Aragona, chiamata Costanza. Ottone già insospettito degli ecclesiastici e degl'Italiani dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra i Romani e i Tedeschi, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì più aperto che papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l'ingrandimento di questo crescente emolo; e

sotto pretesto che la Puglia appartenesse all'imperio d'Occidente, s'avanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve non solamente degli stati di Puglia, ma delle terre della Chiesa Romana occupò molta parte, e chiuse l'orecchio alle proposizioni di pace che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche: e molti de' principi d'Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di sua santità, o per essere malaffetti ad Ottone, presero volentieri questo pretesto della scomunica papale, per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga, trattarono di eleggere imperador dei Romani Federico Ruggiero. Il re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del papa, perchè passando tra lui e Giovanni re d'Inghilterra nimicizia acerbissima, sopportava di mal animo le prosperità d'Ottone alleato e parente strettissimo del re Inglese. Contuttociò pei dispareri de' principi non si conchiuse per questa volta l'elezione di Federico: e l'imperadore Ottone, intesi cotesti moti della Germania, partissi di Puglia; e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi per esplorare qual fosse verso di sè l'animo delle città e de' principi d'Italia nella civil guerra che prevedeva imminente, e quale aiuto potesse sperarne. Trovò che i Milanesi ed alcuni altri popoli più zelanti del partito Guelfo erano per tener fermo in favor suo, come di principe Guelfo. (1) Ma que' di Pavia, di Cremona e di Verona e i marchesi d'Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III in favore di Federico.

(1) *Sicard. in Chr. et alios apud Murat. an.* 1211-12.

Fu questa la prima ed una delle rare occasioni in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito Ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV, se ne andò nella primavera del 1212 in Alemagna, per giustificare appresso que' principi ciò che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già si era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico sollecitato e da' Tedeschi suoi partigiani e dal pontefice di portarsi in Germania, dove la sua presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli e scansate le guardie che Ottone gli avea posto a tutti i passi, si condusse, colla scorta specialmente de' marchesi d'Este e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i principi del suo partito, andò in persona a trattare col re di Francia in Valcolore, e strinse lega con quella corona. Quindi le cose di Ottone, per una fiera sconfitta ch' egli toccò (an. 1214) dai Francesi, essendo ridotte in basso stato, fu Federico quasi da tutta la Germania riconosciuto sovrano.

Fra gl' imperadori pagani sarebbe stato Federico II sicuramente de' più lodevoli, perciocchè l' ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero stati imputati a gran difetto: ed io non mi maraviglio che certi scrittori, molto indifferenti in ciò che riguarda la fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire

ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare. (1) E benchè sia facile il dire ch'egli in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare qual via dovesse tenere a far meglio; talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia e l'Egitto, dov'egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose per le tante e sì varie idee e pretensioni de' popoli, de' principi e de' sacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV, nè scaduto affatto da ogni speranza di ricuperar la perduta maggioranza in Germania e in Italia, che già la grandezza di Federico recava gelosia e sospetto agl' Italiani. Innocenzo III, da che si vide libero dal timore di Ottone, diede facilmente luogo ai pensieri di prima; cioè che il regno di Puglia unito a quello della Lombardia e all' imperial dignità minacciasse di troppo la libertà della Chiesa. Per calmare in parte questi timori, il papa fino dal 1215, in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, l'avea obbligato a promettere con fortissimi giuramenti ed in buona forma, che qualunque volta egli ottenesse la corona e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo, che già gli era nato dalla regina Costanza d'Aragona, il regno di Puglia e di Sicilia, con tali clausole, che il nuovo re dovesse riconoscere il regno dalla santa sede, e dipendere sola-

(1) *V. Fleury lib.* 75, 76, 77.

mente da lei. (1) Morto poi Ottone nel 1218, le diffidenze e i sospetti e le brighe d' ambe le parti tra Federico e il pontefice si fecero e più palesi e maggiori. Federico raffermato più sicuramente nell' imperio, e presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia e Sicilia, come aveva promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominii separati dall' imperio e dal regno di Lombardia, cercò tutto all' opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia e la Puglia la successione ancor dell' imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l' usata cerimonia dell' incoronazione, fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con ispeciosi pretesti e con menzogne il pontefice Onorio III ch' era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale dove si venne a rompere la concordia tra Federico ed Onorio, nasceva dalle cose d' Oriente, scandalo e rovina di tutta la Cristianità per questi secoli di pietà male ordinata. Se per tante pruove che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri che ci sono rimasti del secolo decimoterzo, non fosse manifesto che i papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare che Onorio III sollecitasse sì forte l' imperadore alla guerra di Terra Santa per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, che che stimasse dell' intenzione di Onorio su questo affare, ebbe sempre l' animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed in-

(1) *Gottofrid. monac. in Chron. ad an.* 1215.

gannando con replicati e falsi giuramenti per molti anni il pontefice, differiva d'anno in anno il suo passaggio in Levante; benchè però non trascurasse l'occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè, rimasto vedovo di Costanza d'Aragona, sposò (an. 1225), a sollecitazione dello stesso Onorio che con questo si credette d'animar Federico vie maggiormente alla spedizione di Terra Santa, Iolanta, figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme; e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch'egli obbligò per forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi dai vassalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d'Italia. Nel 1220 avea ben egli ottenuto da papa Onorio la corona imperiale in S. Pietro insieme con la moglie Costanza; e da Roma, dove diede alcuni ordini a richiesta e in favor del pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed obbedito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell'assoluta autorità e signoria ch'egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV, quand'egli non avea ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minacce i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo re d'Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie, perchè conoscendo dall'esempio de' Siciliani e Pugliesi le maniere dispotiche e il fiero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenean per

lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma e Cremona, per le particolari loro gare e discordie con altre repubbliche; e il conte di Savoia e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contra l'avolo di lui Federico I. Scrivono alcuni che Onorio III fu autore e promotore di questa lega: (1) e certo è bene che il Pontefice ancorchè avesse incoronato l'imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizi d'amistà, non tardò guari a cercar modi d'attraversarlo: e diede facile rifugio appresso di sè a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nel 1225 la lega de' Lombardi fu rinnovata e sottoscritta dai rispettivi rettori e deputati delle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, Trevigi, e, secondo il Sigonio, Torino. (2) L'instrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repubbliche e a' principi di Lombardia d'accostarvisi sotto la stessa condizione a cui s'erano obbligate le prime: e però anche il marchese di Monferrato e il conte di Biandrà, le città di Crema e Ferrara vi entrarono poco dopo; e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all'imperadore, da che per concessione di Federico I, confermata poi da Ottone IV e dallo stesso Federico II (siccome nella prefazione dell'atto di confederazione fu espresso), era libero a

(1) *Gottofrid. monac. in Chron. ad an.* 1215.
(2) *Sigon. lib.* 17. *an.* 1225-26. — *Corio part.* 2. *pag.* 205.

ciascuno de' sudditi principi e popoli di far simili leghe per comune difesa e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, Cremona, Modena, e Reggio perseverarono nell' amicizia e nella divozione di Federico: il quale vedendo che con sì pochi alleati, e con le forze che gli restavano allora in Italia, non poteva far cosa che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere che lo avrebbe accettato volontieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia. (1) Il compromesso fu risoluto; e tanto le città della lega, quanto l' imperadore mandarono a Roma loro ambasciadori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s' obbligava l' imperadore a perdonare ogni offesa, e rendere la sua grazia ai collegati contro di lui, com' egli fece con un suo diploma che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d' altro canto le città lombarde a fornirlo di certo numero d' armati per l' impresa di Terra Santa. (2) Sopravvisse poche settimane a quest' opera Onorio III; e Gregorio IX, che gli succedette (an. 1227), mostrò di volerla compire e raffermare: ma per qual che si fosse o malizia d' uomini, o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

(1) *Vid. Ricard. a S. German. in Chr. an.* 1226.
(2) *Ap. Murat. Antiq. med. Aevi dissert.* 48, *et an.* 1227.

CAPO IX.

Federico II, costretto dal pontefice, passa in Levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre e trattati col papa e colle città Lombarde; e suo fine.

Federico, o che non trovasse più pretesti d'indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni che dovea condurre in Levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità che assaltò quell' esercito, e per la malattia o vera o finta dell'imperadore medesimo. Gregorio, attribuendo a doppiezza e malizia di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosamente a' rimedi violenti, fulminando scomunica contro l' imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affrettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice, che diffidava di tutto quello che diceva e prometteva il poco religioso principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch' egli fece spargere per le corti dei principi cristiani scritture piene d' invettive contro il proceder del papa, e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti; l' uno di quelli che sostenevan la Chiesa, l' altro che teneva per l' imperadore; ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi e Ghibellini, che molti s' immaginarono esser

venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l'autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente forzato a passar in Levante, e far la guerra pe' Cristiani contro Corradino soldano d'Egitto. Ma quello che non può far a meno di non recar maraviglia, è il vedere che mentre Federico per obbedire al pontefice si travagliava in Oriente a onore di Dio e della repubblica cristiana (giacchè in fatti l'imperadore fu costretto dal pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni), Gregorio IX, oltre alle traversie che gli sollevò in Levante, gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, di cui aveva Federico sposata la figlia, e che aveva perciò rinunciato le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia. (1) Questo infelice principe, spogliato già dall' ingrato e crudel genero di ciò che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era stato fatto governatore d'una buona parte delle terre del papa, perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di santa Chiesa, con l'aggiunta di qualche soccorso straniero assaltò gagliardamente la Puglia e gli altri stati posseduti di qua del Faro da Federico, contro il quale, perchè non s'era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il pontefice, non altrimenti che contro gl'infedeli dell'Asia e dell'Egitto, bandita la croce. Mosso da questo avviso l'imperadore, s'affrettò di compor le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col soldano d'Egitto; e coronatosi in singolar guisa da sè stesso re di Gerusalemme

(1) *Vid. Ricard. a S. Germ. an.* 1230.

nel visitar che fece il santo sepolcro, (1) navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri che non gli facesse il pontefice per la pace conclusa cogl'infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall'Oriente. Ad ogni modo, perchè Federico, oltre alle truppe ricondotte da Terra Santa, ebbe in breve armati i Saraceni che pochi anni prima aveva stabiliti in Nocera per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e spezialmente del papa Gregorio, il quale d'altra parte era a mal partito co' suoi Romani; dovette questi piegarsi alla clemenza, e trattar (an. 1230) d'accordo con lui. Mediatori di questa pace e plenipotenziari ad uno stesso tempo dell'imperadore furono i duchi d'Austria e di Moravia, gli arcivescovi di Salzburgo e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran maestro dell'ordine Teutonico. Convennero costoro in S. Germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di vari articoli, più volte andarono e tornarono i ministri delle due corti a prender ordini ed istruzioni da' lor padroni. Finalmente si conchiuse l'accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette quindi con molta magnificenza l'imperadore in Anagni, dove, poichè le accoglienze, più liete in apparenza, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari occorrenti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran maestro Ermanno. La pace che qui si conchiuse, non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era, ch'egli dovesse

(1) *Vid. Lettera del patriarca Giroldi a papa Greg. IX. ap. Rinald. an.* 1228

pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono centoventimila scudi, altri centoventimila once d'oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l'imperadore e i Lombardi; nondimeno il timore che tutti aveano della poca fede e sincerità dell'imperadore, li fece andar sempre molto a rilento nell'accettar le condizioni che per di lui parte si proponevano. Per la qual cosa altro effetto non ebbero i negoziati e gli uffizi del papa, che d'aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzar sì altamente l'autorità sua, andava studiando ogni via di ridurgli all'obbedienza, e farne vendetta. Ma le forze de'Lombardi erano tali, che non solamente potean resistere agli assalti dell'imperadore, ma se il papa non avesse avuto bisogno dell'armi e dell'appoggio imperiale per sostenersi contro le ribellioni continue de'suoi Romani e d'altre città del dominio Ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazione de'Lombardi, ed operar con loro d'accordo; forse che l'imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl'Italiani. Le città che per timore di Federico aveano dopo il 1225 rinnovata e più volte riconfermata la lega, bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar da'suoi stati e da alcune comunità sue fedeli. La potenza de'Milanesi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia. (1) Armavansi

(1) *Annal. Mediol. tom.* 16. *R. I. et ad an.* 1232.

da quel comune settemila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre instituzioni militari che non è qui luogo di riferire. (1) Benchè le città a lui vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria fossero (an. 1230) al par di Milano indipendenti; pure i Milanesi come più potenti e principali disponevano a loro voglia delle forze delle città loro amiche che si contavano più di venti, e portarono l'armi vittoriose fin presso all'estrema parte del Piemonte contro Tommaso conte di Savoia, che fu sempre stabile nella divozione verso l'imperadore, e da cui fu costituito legato in Italia nel 1226. (2)

Nè tralasciarono i Milanesi, per abbassar a più potere l'odiato imperadore, di ricorrere a mezzi iniqui nel vero e detestabili, ma per gli erronei pregiudizi di quel secolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di sollevare, o secondar per lo meno ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II, entrato in gelosia del minor fratello Corrado ch'egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente do-

(1) *Corio Storia di Milano par. 2. pag. 222.*

(2) *In odio di questo principe del partito imperiale, per appoggiar le doglianze e le sollevazioni di alcune terre del suo dominio, fondarono i Milanesi il* Pizzo *di Cuneo, e diedero così principio ad una città che fu poi tra le piazze d'arme della real casa di Savoia così famosa, e una delle più considerabili d'Italia.* Caffar Annal. *lib* 6. *R. I. tom.* 6. *et* Annal. Mediol. *cap.* 1. *R. I. tom.* 16. *pag.* 641.

veano aver loro spie e lor commessari in Germania; e venuto a Milano, strinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre. (1) Scrivono alcuni che Gregorio IX ebbe parte in questa congiura, forse perchè il pontefice, benchè mantenesse amicizia apparente con Federico, poco si fidava d'un principe di cui l'irreligione e la perfidia erano manifeste per tante pruove. Ma poco mancò che questa ribellion del figliuolo, in vece di rovinar le cose di Federico, non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza, e del conquisto d'Italia, che avea fino allora bramato e macchinato indarno. Astretto da questi rumori di ribellione che gli vennero e di Lombardia e di Germania, dove Arrigo avea anche trovati seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini, traversato il golfo, andò ad Aquileia, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà de' principi tedeschi verso il suo padre, prese il salutar partito di gettarsegli ai piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così stabilita in quel regno la subordinazione, attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornar in Italia, pieno tuttavia di sdegno, spezialmente contro i Milanesi. Sollecitavanlo ancor fortemente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l'aiuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito guelfo, partito allor dominante per cagion della lega lombarda, che tutta era guelfa. Adoperossi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d'accordo fra i due partiti. Ma

(1) *Annal. Mediol. tom.* 16: *et Galvan. Flam. an.* 1234.

l'imperadore limitò a sì breve spazio il tempo, durante il quale voleva che si terminasse il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato coi deputati, lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condurre le repubbliche collegate a quelle condizioni che Federico voleva. Dall'altro canto, neppure il pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città italiane, non avrebbe avuto animo di costringerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo che soggiogata per forza e sommessa in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Federico, questi non avrebbe tardato a spogliare la Chiesa d'ogni dominio temporale. (1) Per la qual cosa altro non potendo il papa, vietò strettamente all' imperadore di non far guerra alle città lombarde, affinchè non ne patisse danno la Cristiana repubblica nelle cose di Terra Santa. Federico poco di tali divieti curandosi, se ne venne di Germania con buon numero di truppe a piedi e forse tremila cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi che segretamente tenean per lui. Ma traversatogli il cammino da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il duca d'Austria che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna capitale già allora di quel ducato, convocò nella stessa città i principi elettori, fra' quali si contavano ancora quattro ecclesiastici e due secolari che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale; e fece eleggere a re de' Romani Corrado secondogenito. (2) Gonfio de' prosperi successi delle cose

(1) *Vid. Muratori an. 1236 init.*
(2) *Francesco Pipino nel lib. 3. cap. 2. della sua*

d'Austria, fece sciogliere il congresso che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d'Italia.

In più di vent'anni che già contava di regno Federico II, i Milanesi e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì presso al giogo, come essi furono questa volta. Federico, unito insieme un esercito di duemila cavalli tedeschi, e di settemila Saraceni che fece venir da Nocera, assaltò con tanto ardore i Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta, chiesero pace al vittorioso imperadore. Ma avendo da lui riportate risposte piene di fierezza e di superbia, risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico, risoluto di soggiogargli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabil soccorso di de-

Cronica rapporta a disteso l'atto di questa elezione, in cui si legge: ,, Quum igitur nos Sigifridus ,, Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, et Be- ,, rardus Coloniensis, archiepiscopi; Gerbertus ,, Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis impe- ,, rialis aulae cancellarius, Frisingensis et Pata- ,, viensis episcopi; Otto Palatinus comes Rheni, ,, dux Bavariae; Venceslaus rex Bohemiae, Hen- ,, ricus langravius Thuringiae, et B. dux Carin- ,, thiae princeps, qui circa haec Romani senatoris ,, locum accepimus, qui patres et imperii lumina ,, reputamur . . . unanimiter vota nostra contulimus ,, in Conradum . . . eligentes ipsum in Romanum ,, regem et in futurum imperatorem. R. I. tom. 9. ,, pag. 676-77. ,,

naro con duecento scelti cavalieri del re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanesi ricevettero validi aiuti da' collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanesi un accidente che da principio dovette contarsi come grave onta e sventura. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degl'imperiali il lor podestà Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia, era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati lombardi dichiararon la guerra all'imperadore; e lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi (an. 1238-39), ai quali l' imperadore per due fiate avea mandati suoi ambasciadori per tirargli al suo partito. Gregorio IX, che ancor reggeva la Chiesa, occultò in questa occasione l'inclinazion sua; ma entrò poco poi anch' egli apertamente in lega co' Veneziani, colle città confederate di Lombardia e co' Genovesi. L'armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere e ammonizioni invano sollecitato Federico, che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall'imperio, assolvè i sudditi dal giuramento, e si maneggiò con sommo calore da tutte le parti, a fine di suscitargli qualche potente rivale che al terrore delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell'armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi che gli si presentarono al-

l'animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente che santo re, di cui vorrei pure che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l'invito e l'offerta che gli faceva il papa dell'imperial corona, congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione, non volendo che un suo fratello s'impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni e principi francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati, e proruppero in gravi querele contro del pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati cristiani. Nè mancarono i consiglieri del re Luigi di far riflettere che quando il papa avesse col braccio de' francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi. (1) Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti de' principi europei uno scritto che fece estendere dal suo famoso Pietro delle Vigne. (2) Da questo stesso suo cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga diceria espor sue discolpe, e le ragioni per cui pretendeva essere di niun valore la censura che gli era posta. E per vendicarsi del papa e fargli onta e dispetto, perseguitò quanto seppe e potè i frati Domenicani e i Francescani, e generalmente tutti gli ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad

(1) *Matth. Paris ap. Daniel, et Fleury lib.* 81. *n.* 36.
(2) *Vid. Rinald. Annal. eccles.*

altri vietando il possesso de' lor benefizi, e mettendo taglie gravissime alle chiese. Frattanto in Lombardia il partito e le forze di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nemici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, fra' quali Eccelino despota di Verona e di Padova. Fra le città libere, alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l' uno e l' altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nelle terre della Chiesa peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l' imperiale o ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se la intendevano con Federico, e Viterbo, protetta fin allora tanto generosamente da' papi, si ribellò anche alla Chiesa: talchè Gregorio IX già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non avea dentro le mura chi prendesse l' armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all' efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, commosse con questo divoto spettacolo e provocò i Romani alla difesa. Federico che si credeva d' entrar in Roma (an. 1241), sentendo come que' cittadini si erano armati a contrastargli l' ingresso, si volse altrove, e andò a porre l' assedio a Faenza, che dopo molti

mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un' altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti cardinali ed altri prelati da vari paesi d' oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica, facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per bestialità dell' ammiraglio ubbriaco, azzuffatasi con quella de' Pisani e Siciliani che d'ordine dell' imperadore l'aspettavano, furono tutti presi, e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì d'infiammare Gregorio contro l' imperadore; nè mai più volle sentir parlare di pace nè d' accordo con lui, quantunque il principe Riccardo fratello del re d'Inghilterra andasse personalmente a Roma per trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarsi colla Chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo d'operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni, Terni ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d'alto affare nella città di Roma, si ribellò al pontefice, e con gran seguito dei suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse sì fattamente l'animo di Gregorio, che, unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminare le dissensioni tra la Chiesa e l'Imperio, e a sedar le guerre d'Italia. Celestino IV, che fu creato (an. 1241) in suo luogo, sedette pochi giorni; e prima che si potessero riunire i cardi-

nali per l'elezione di un altro, passò più d'un anno. Se ciò procedesse dall'ambizione dei cardinali discordanti tra loro, o dai maneggi o dalle violenze di Federico, non si potrebbe affermar con certezza. Ma ben è certo che intanto Federico riteneva ristretti in diverse carceri molti di quelli che dovevano intervenire all'elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi che sopravvissero agli stenti e ai disagi della prigione; e fu creato papa col nome d'Innocenzo IV il cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell'imperadore, che passò poi quasi in proverbio; cioè ,, che il già amico cardinale gli sa-,, rebbe riuscito nemicissimo papa ,, (1) Infatti non tardò guari Innocenzo IV a seguitar l'esempio de' passati pontefici, da che vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituire, come diceva, gli antichi diritti all'imperio. Frattanto l'opinione comune, che la lunga vacanza della santa sede e la viduità della Chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco e del Carretto già s'erano pacificati colle repubbliche di Milano e Piacenza, e specialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l'aiuto d'altre città ghibelline. A sollecitazione dello stesso marchese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara abbandonarono la parte imperiale, e s'unirono con la Chiesa. Ma l'astuto imperadore, per non vedersi,

(1) *Villan. lib.* 6. *cap.* 24.

com' eretico, abbandonato da' collegati, andava d' ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l' accordo che già pareva del tutto conchiuso, si sciolse (an. 1244-45), come tutti i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d' ambe le parti. Il papa non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta che avea per mezzo de' suoi parenti genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova. (1) Nè quivi ancora stando sicuro, per occulto cammino s' avviò in Francia, scorto ed aiutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto e di Monferrato; mentre che l' imperadore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte Innocenzo tirò alla sua parte il conte di Savoia, nel tempo stesso che le città d' Asti e d' Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia in difesa della Chiesa e contro l' imperadore. (2) Papa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca, predicando in chiesa, intimò quivi un general concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente di tredici capi di accusa che gli si apponevano. L' imperadore mandò per iscusarsene suoi ministri, fra' quali era Pietro delle Vigne. (3) Niuna difesa nè scusa trovarono i padri che buona fosse. (4) Andarono anche invano tutte le cure che si prese il santo re di Francia per riconciliare insieme

(1) *Vid. Nicol. de Curbio Vit. Innoc. IV n.* 15. *R. I. tom.* 3. *pag.* 592.

(2) *Ibidem n.* 18.

(3) *Villani lib.* 6. *cap.* 25.

(4) *Fleury Hist. ecclesiast. lib.* 82. *n.* 25 *et seq.*

quelle due potenze, le cui discordie recavano infiniti mali alla Cristianità. (1) Pubblicatasi nel concilio la sentenza di scomunica e deposizione contro Federico, si ribellarono a lui e al suo figliuolo Corrado, già coronato re de' Romani, i principi d'Alemagna, ed elessero a nuovo re un Arrigo landgravio di Turingia, il quale, dopo qualche prospero successo, vinto e disfatto dalle truppe di Corrado, si morì di dolore; e gli fu eletto per successore Guglielmo conte d'Olanda, principe di molta riputazione a quel tempo.

Mentre queste cose si facevano in Germania, non erano però quiete le cose d'Italia. Due cardinali legati furono mandati in Puglia e Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione, e bandir la croce contro Federico. In Lombardia si continuava la guerra con vari successi; e tanto le repubbliche, quanto i principi andavano variando lega secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della Chiesa. E perchè sì il pontefice che l'imperadore tenean conto d'ogni aggiunta di aiuti, non esitavano punto di ricevere come amici sotto ogni leggier sicurtà tutti quelli che si offerivano, perdonando le passate ribellioni a chiunque, dopo avergli abbandonati, ritornava a seguirli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245 prevalendo in Parma la fazion Ghibellina, costretti furono d'uscirne fuori i Guelfi, tra' quali erano i Rossi e Correggieschi, due famiglie

(1) *Daniel tom.* 2. *in fol. pag.* 67-68.

nobili e di sangue congiunte con i Fieschi di Genova, e per conseguenza attenenti di papa Innocenzo IV. Coll'esilio di questi ed altri nobili e potenti cittadini l'imperadore ebbe totalmente a sua disposizione quella città, e vi pose un podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa di Arezzo. (1) Ma i fuorusciti che avean segrete intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati, mossero nel giugno del 1247 verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti: ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti; e i Rossi e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma; donde scacciarono quanto vi restava del presidio imperiale dal palazzo pubblico e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subitamente a portarsi sul Taro, in modo d'impedire che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorte alcuna, pensando di ricuperar la città con lento assedio e colla fame. L'imperadore, che allora era in Torino, accorse anch'egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl'impedissero la comunicazione con Modena e Reggio, e con altre città ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto ed in arme per questo assedio. Federico vi ebbe da diecimila cavalli

(1) *Vid. Chr. Parm. ap Murat. tom.* 9. *R. I. et an.* 1245-47.

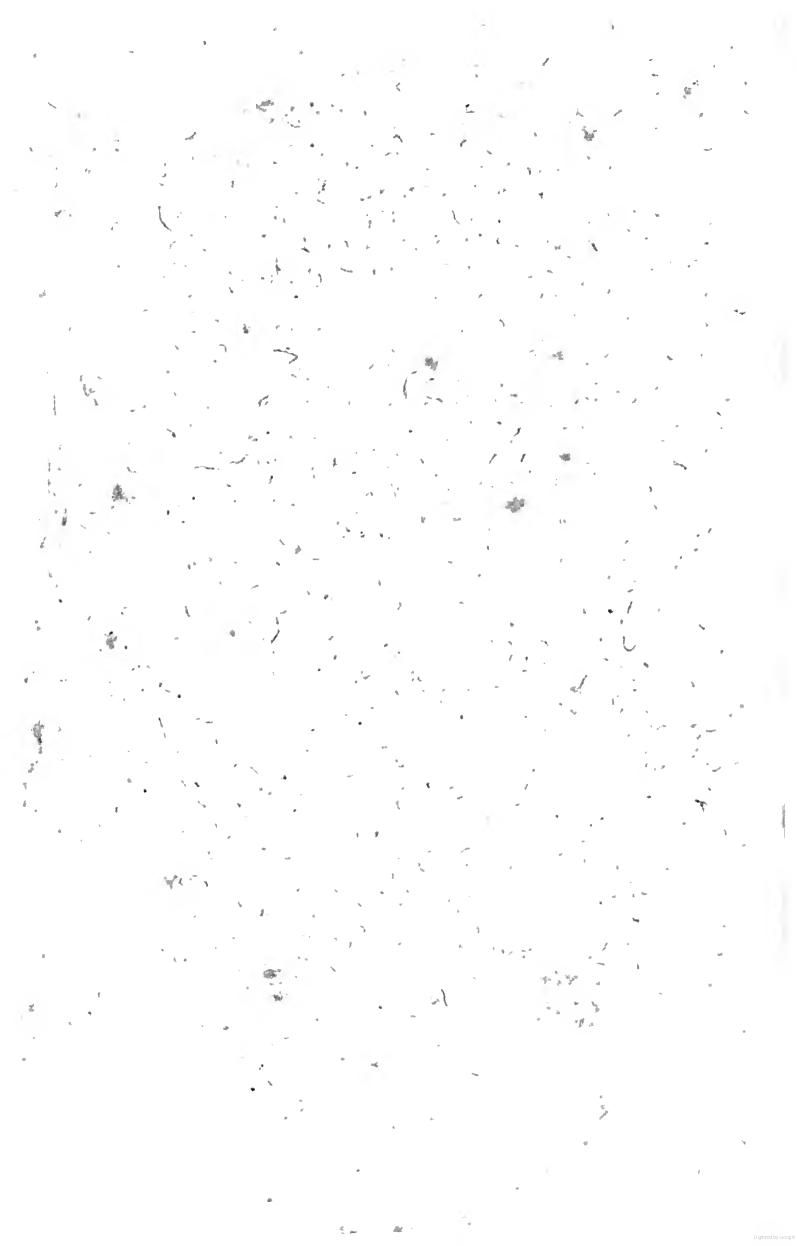
con alcune migliaia di balestrieri saraceni, e infinito numero d'altra fanteria raccolta da tutte le parti de'suoi dominii. Per poterla durar con più agio in quell'assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi con torri e fossi e case di legname una grande bastita a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, come per buono augurio dell'esito di quell'impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie che s'introdussero in città, e d'uomini armati che battendo la campagna infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per sè sola mandò mille uomini d'armi, che vuol dire circa tremila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi, benchè in minor numero. I Mantovani e i Ferraresi s'ingegnavano spezialmente di fornir di viveri la città. Seguirono molte zuffe tra varie schiere de' due partiti; e per la pertinacia con che gl'imperiali persistevano nell'assedio, pareva che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l'imperadore fuor di Vittoria con molti suoi baroni e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga e in isconfitta. La famosa bastita o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, le vettovaglie e 'l ricco vasellamento dell'imperadore; e col ferro e col fuoco fu abbattuta e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze per essere ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana nuovi

segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n' andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il re Enzo cui egli avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto e fatto prigione. Niuna offerta o minaccia che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d' aver un sì notabile prigioniero. Il dolore che provò dal veder in quel misero stato un figliuolo suo, servì forse non poco ad accelerare la morte all' imperadore, il quale caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogare col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni, ch' egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie e de' mali che avea fatti alla Chiesa ed alla Cristianità. Ma certo è bene che la morte sua non pose fine alle varie dispute che occuparono lungamente le lingue e le penne o per difendere o scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d' invettive e d' accuse. Giovanni Villani, dopo avere scritto che molti fecero quistione chi avesse il torto delle discordie della Chiesa coll' imperadore, e di cui si fosse la colpa, o di Federico, o de' papi, finisce con queste parole: " A ciò rispondo, che l' imperadore " ebbe il torto palese; e Dio ne mostrò aperta " e visibil vendetta sopra lui e la sua progenie, " dopo il suo mal fare. " (1) Tutti o la più parte degli scrittori guelfi, quali furono per

(1) *Lib.* 6, *cap.* 25.

l'ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II d'irreligione; ed anche Dante (1) lo mette in inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi, (2) che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II, che non mi sovviene di aver letto l'eguale di niun altro imperadore.

(1) *Canto X.*
(2) *Anonym. sive Nicol. de Jamsilla. R. I. tom.* 8.

LIBRO DUODECIMO

CAPO PRIMO

Imperio, e regno d' Italia vacante: spedizione e breve regno di Corrado in Puglia.

Alla morte di Federico II (an. 1252) non era dubbio che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto da' principi tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d' Olanda potè, con tutti gli aiuti che gli procurò il pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II non erano per dar la corona a questo suo figliuolo; e gli stessi capi del partito ghibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi o dominii, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma procuravano al pari dei Guelfi che l' imperio restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia e Sicilia a nome di Corrado, siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi che volesse a poco a poco tirare a sè l' assoluta e principale autorità. (1) Oltredichè il pontefice Innocen-

(1) *Anonym. sive Nicol. de Jamsilla de Rebus gest. Feder. II ap. Ughel., et Murat. R. I. tom. 8.*

zo IV, intesa ch' ebbe la fine di Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla Chiesa, di cui Federico e Corrado s' eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di passare in Puglia; e venuto in Lombardia, tenne coi capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevare quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da' Veneziani, che n' erano stati richiesti e che desideravano d' allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto. Portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze che seco menava d' Alemagna, le genti del regno, fu in istato di ricuperar Napoli e Capoa che a sollecitazion del pontefice si erano ribellate. Ma il re tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente, e pe' suoi aspri e duri modi di governare, e per l' importuna voglia che prese di non aver compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme, e successor di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Era questo Arrigo il terzo figlio legittimo di Federico secondo, nato dalla sua seconda moglie Iolanda, figlia di Giovanni di Brenna, re di Gerusalemme. Federico mostrava di amarlo teneramente, ancorchè poco ne amasse la madre e l' avo. Trovandosi Arrigo in Puglia in

età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d'un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl'isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitare Corrado in Melfi, dove infermò e finì i suoi giorni per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d'invidia per la riputazione e l'autorità che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza e in discortesie le tante accarezzevoli maniere che gli aveva usato nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto vari pretesti a spogliarlo delle terre che possedea, e gli smembrò anche lo stesso principato di Taranto. L'accorto Manfredi, con dissimulazione maravigliosa in così verde età, finse di prendere in buona parte ogni cosa, e non lasciava di guardarsi più che potea l'affetto de' baroni e de' popoli generalmente, che già aveano per altro conosciuto assai bene, quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re tedesco, e il naturale umano, dolce e benefico del principe Manfredi, migliorato ancora dagli studi della filosofia e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania per opporsi a' nuovi attentati del conte d'Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al pontefice Innocenzo IV per render ragione di quanto avea fatto, e facea nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi ed avversi alla memoria di Maufredi, non man-

carono di accusarlo d' aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l'ignorò anche Corrado, il quale volea, morendo, lasciar Manfredi balio o reggente del regno, durante la fanciullezza dell'unico figliuol Corradino natogli l'anno avanti. Ma l'avveduto e sagace principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza; e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere che il marchese Bertoldo d' Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica: e così fu fatto. Bertoldo conosciutosi inabile al governo, come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche che contro di lui facevano alcuni baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno; sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV, deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della Chiesa sopra il regno, avea dalle città guelfe di Romagna, Toscana e Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s' avanzava verso Capoa e Napoli. Manfredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio che aveano gran parte de' regnicoli di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall'altro canto di allontanar da sè le genti tedesche che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente come un dottore e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV, si sia lasciato beffare da un

giovane principe di poco più di vent'anni, se non si vedesse tuttavia assai spesso le persone pie credere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto e di ravvedimento che altri lor faccia, ed essere fatte gioco e trastullo dell'ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue e del regno, facendogli credere di voler oggi mai riconoscere dalla Chiesa tutta l'autorità sua, e gli stati così suoi propri, come quelli che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi di liberarsi dai Tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall'altra stando in timore d'essere oppressi dalle forze maggiori dell'esercito papale che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n'andarono gli uni dietro agli altri in Alemagna. Parve allora che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciofossechè non meno Manfredi, che tutti gli altri che vi comandavano a nome della Chiesa, si risguardassero come Italiani. Il vero è che in vece de' Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrastar col pontefice, e venuto a' fatti, battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di S. Eustachio, che stava come legato o luogotenente del papa nel regno per contrappesare l'autorità di Manfredi che era anch'esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV; e i cardinali che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta che toccò a Foggia l'esercito papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di

Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsi di Napoli, all'elezione d'un successore, che fu Alessandro IV. Il principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura e debolezza, si mostrò restio a mandare ambasciatori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro parea far bene d'entrar in negozio, se prima non era ricercato dal principe. L'anonimo scrittore, o sia Niccolò di Giansilla, che quì seguitiamo come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere che il disturbo delle pace, la quale si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale che progettavasi di mandar in Puglia a Manfredi per terminiare la differenza, siccome gli ambasciadori di questo principe persuadevano che si facesse. Ma i cardinali, la cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato d'Onorio III e d'Innocenzo IV accresciuta di nuove prerogative, credettero che non si convenisse al decoro della santa sede e al grado loro d'andar ambasciadori in questo modo. (1) Per la qual cosa proseguendo Manfredi le imprese sue, dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciadori della regina Elisabetta madre di Corradino, e dopo vari fatti d'una parte e dell'altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace, di cui le condizioni furono, che il principe Manfredi per sè e per Corrado o sia Corradino suo nipote

(1) *Dicebant autem aliqui de cardinalibus, id non convenire sedis honori, ut cardinales sic mittantur*, pag. 544.

tenesse il regno, e si cedesse alla Chiesa l'assoluta proprietà e l'util dominio della Terra di Lavoro. (1) Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma, che accresceva il suo dominio di sì fertile e comoda provincia: anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare, dacchè il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra, si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice, già risoluto di condur in Italia potenze straniere, per cacciar affatto di Puglia e di Sicilia Manfredi e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la Chiesa di Roma d'un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un fuoco maggiore. Manfredi dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora, che durando i trattati di pace non era sicuro da occulte insidie, ruppe anch'egli ogni misura. In breve, Alessandro IV con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli dov'era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo e d'Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di qua e di là del Faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella che si sparse a caso o per artificio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vasalli come a unico e legittimo successore ed erede di

(1) *Anonym. sive Nicol. de Jamsilla de Reb. gest. Feder. II. — Rinaldi an. 1255. num. 78.*

Federico II (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole); e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPO II.

Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d'altri capi del partito Ghibellino di Lombardia: loro unione col re Manfredi.

Mentre queste cose, che io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l'imperio Romano, era in Lombardia capo principale del partito Ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno fra' quanti dopo Busiri e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall'avolo e dal padre qualche stato nel Veronese, s'unì con Salinguerra da Ferrara, e d'accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella dei Montecchi. S'introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Ricciardo che vi signoreggiava, vi fu creato podestà del 1227. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza: talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da far guerra ai Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensioni tra le città lombarde e Federico II, Eccelino e Salinguerra se la intesero con questo imperadore, e furono i principali capi del suo partito. S'accrebbe il credito di Eccelino, da che Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d'Azzo VII d'Este, che fu sempre

nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II Eccelino fu sempre suo luogotenente, e si mostrava, piucchè l'istesso imperadore, zelante e fervido per l'esaltamento dell'imperio; e quando la parte Ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appoggio l'acquistata potenza. In fatti lo scapito che fece Federico II all'assedio di Parma (an. 1253-54), ancorchè Eccelino v'andasse in servigio di lui, non diminuì punto la potenza di questo tiranno, il quale alla morte dell'imperadore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice e d'altre terre; e già si vantava co' suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno. (1) Ma s'egli avea già parecchi anni avanti date pruove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa sua indole tirannica, da che per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazi, i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura ed altri scrittori raccontano aver patito le città spezialmente di Padova e Verona da questo malvagio uomo. (2) Ed era egli sì dif-

(1) *Eccelinus ait, se velle in Lombardia agere majorem rem, quam acta foret a tempore Caroli Magni, et citra.* Hist. Cort. cap. 6. R. I. tom. 12.

(2) *Rolandin. lib. 7. Vent. Chr. Ast. monach.*

famato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpi, ciechi, malconci, e gl'impostori, che tali fingendosi andavano tapinando e mendicando per le contrade d'Italia, solevan dire d'esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino, a fine di essere più facilmente creduti, compatiti e soccorsi. (1) Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, o almeno somma accortezza: perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile ch'ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto di stato e di potenza. Maraviglia è spezialmente, com'egli si conservasse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori: come furono Buoso da Doara e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati e famosi a' tempi del re Manfredi Contro di questo, per così dirlo, triumvirato d'Eccelino, Buoso ed Oberto poco valsero gli sforzi de' Guelfi; e invano Alessandro IV fece prima contro loro dall'eletto arcivescovo di Ravenna suo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia: anzi lo stesso legato cadde in poter d'Eccelino e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può essere nè sicura nè eterna, Buoso ed Oberto furon costretti di ritirarsi da Eccelino, e cooperare poi

Pat. in fin. lib. 11. *R. I. tom.* 8. *pag.* 683-84.— *Cort. Hist. lib.* 1. *cap.* 1 *et seq.*

(1) *Haec et haec nobis fecit Ecoelinus de Romano.* Ventura Chron. cap. 2. R. I. tom. 11. pag 154.

aolto alla sua rovina. Aveva Eccelino già in-
orno a dieci anni dalla morte di Federico II si-
noreggiato con assoluto e dispotico imperio le
ittà di Padova, di Verona, di Vicenza, di
'rento, non però come principe ordinario e
gittimo, ma come capo e signore eletto da'
opoli liberi, ed aveva a sua divozione altre
ittà del partito Ghibellino. Fra queste v'eran
'iacenza e Cremona, di cui era signore il
narchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi
metà signoreggiata da questi due, e v' avea
inche parte Buoso da Doara. Eccelino, invoglia-
osi facilmente d'aver egli solo il dominio di
à grande e ragguardevol città, e di pigliar
juesto compenso della perdita che avea fatto di
'adova (donde per le sue crudeltà era alla fine
tato scacciato), si diede a macchinare contro
colleghi, i quali effettivamente gli abbando-
iarono Brescia, e si ritirarono l' uno e l'altro
Cremona, per timor che l'astuta malvagità
l'Eccelino non gli facesse capitar peggio. Quindi
strinse lega col marchese Azzo d'Este, coi
Ferraresi e Mantovani, e con altri Guelfi di
Lombardia, antichi nemici di quelli da Ro-
mano. Milano era in quel tempo travagliato
piucchè mai da interne discordie; perocchè
oltre all'esser già molto prima la nobiltà divisa
dal popolo, l'istesso partito popolare, che avea
per capo Martino della Torre, era fra sè di-
viso in due fazioni. Il Pelavicino e Buoso fe-
cero lega con Martino della Torre, mentre i
nobili e forse anche l'istesso arcivescovo Leone,
che n'era capo, cercarono l'amicizia e l'aiuto
di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in
più luoghi; perchè i Padovani lo andavano di
mano in mano spogliando di qualche terra, e

i Mantovani e Cremonesi ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva d'animo l'intraprendente Eccelino; anzi fingendo di volersi avviar colle sue genti all'assedio d'Orci sul fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprender Milano, mentre Martino della Torre era uscito a campo. Ma costui, penetrato il disegno di Eccelino, si ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l'obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda e al ponte di Cassano, dove i Mantovani, i Cremonesi e i Ferraresi condotti da Azzo d'Este avean fatto capo, nell'assalto che diede a quel ponte, ferito e preso, non ostante la cura che di lui ebbero i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s'avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano suo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine si conobbe troppo bene conforme a lui e partecipe de' suoi consigli, incorse anch'esso nell'odio di tutti, e principalmente de' Trevigiani, da cui era stato fatto signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte di Eccelino, che quest'altro tiranno perdè lo stato, e fu con sua moglie e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo. (1)

(1) *Dopochè l'Autore scrisse quest'Opera, si rese pubblica colle stampe un' accuratissima e documentata* Storia degli Eccelini, *scritta da* Giambattista Verci, *ed impressa in* Bassano, 1779, vol. 3 in 8.º, *della quale avrebbe potuto servirsi*

Per la rovina dei due fratelli da Romano pareva in Lombardia che dovesse la parte Guelfa dominare assolutamente. Ma il marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasi che a grado egual di potenza; e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò che non era riuscito ad Eccelino, d'aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad elegger signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa il 1260 padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano e Piacenza: e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza e partecipazione del re Manfredi, per la necessaria unione che passava tra lui e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premeva egualmente che non venisse in Italia, nè prendesse riputazione un nuovo re tedesco; e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva

molto utilmente per rendere più esatto questo Capitolo. (Edit. Mil.)

con gagliardi sussidi di danari le imprese del marchese Pelavicino e de' suoi collegati lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono, per un articolo espresso nel trattato della confederazione, di favorire e sostenere come amico il re Manfredi, e di procurare che egli si pacificasse colla Chiesa. Ma essendo la Chiesa e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace e d' accordo, era impossibile il voler sostenere le ragioni di lui senza offendere il papa. In fatti Alessandro IV ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all' amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna e della Marca, in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all' assedio di Camerino.

Più notabile e forse di maggior momento fu la parte ch' ebbe Manfredi nella guerra fatta contro Firenze dai Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. (1) Per la vittoria che questi fuorusciti con gli aiuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella fiorentina storia), e pe' vari fatti e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città che più si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte d' Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l' imperio romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per

(1) *V. Gio. Villani, Leon. Aretino, Scip. Ammirato.*

tutti questi tempi non si tennero mai sicuri i pontefici, andava ondeggiando tra l' uno e l' altro partito, con questo divario dall' altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt' altrove la Chiesa, il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso e più devoto al papa che la fazione de' nobili. Brancaleone d'Andalò Bolognese, il quale creato nel 1258 senatore di Roma dalla fazion popolare fu terribil martello de' nobili, se la intese anch' egli col re Manfredi; e sotto il suo governo l' autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

CAPO III.

Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

Dovrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza e tanto stato, quando molti principi d' antichi e non piccoli dominii appena potevano sostenere le cose loro, non che giugnere, come fecero Eccelino ed Oberto, al dominio di molte e grandi città. Ma vuolsi avvertire che l' estrema gelosia che aveano le nuove repubbliche della lor libertà, le fece stare grandemente in guardia e con l' armi in mano contro i principi, di cui era più ferma e più incontrastabile la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil

dominio, o erano stati facilmente abbattuti e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d' acquistar autorità e credito nelle città stesse, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere podestà o sia rettori da altre comunità, procuravano che quell' autorità che era elettiva ed annuale, si rendesse assoluta e perpetua. Quindi colle forze di quelle città di cui erano capi o rettori, ne costringevano altre a sottomettersi; e così colle forze d' una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie del secolo decimoterzo e de' due seguenti, troverà che tutti que' principi o tiranni che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti che per questi gradi a tale grandezza. Quelli della Torre, quelli della Scala e quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani, che principi; e da quei piccoli cominciamenti acquistarono in breve tempo stato grandissimo per questa strada, mentre che le case principesche più ragguardevoli e più antiche passarono gl' interi secoli a luttare contro la fortuna, e stare in sull' armi per andar guadagnando alcuni borghi e alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali non si dubita che sieno de' più antichi regnanti d' Italia e d' Europa, si videro a' tempi di Federico II condotti a mal termine; perocchè essendo prima stati in poco favore e piuttosto in disgrazia degl' imperadori Svevi, forse perchè li riguardavano come lor nemici naturali per essere d' una stessa schiatta con la casa

Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità, che da' tiranni di Padova e di Verona. Azzo era stato forzato a prendere nel 1211 la cittadinanza di Padova, in quella guisa che tanti altri signori (1) avean dovuto fare in altre città; e si vide presso che ridotto al solo dominio di Rovigo e d' Este. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara, e fatto così capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra: creato poscia podestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato e la potenza d' Eccelino, di Buoso da Doara e d' Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro stato; e quando il Pelavicino rimase solo capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VII marchese d' Este si contentò d' essergli aderente come alleato inferiore. Obizzo suo nipote, che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara: con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccol signore, che principe di ragguardevole stato.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più brillante la fortuna de' marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Avevano essi avuta parte grandissima nelle imprese di Terra Santa; e Guglielmo n' era uscito non solamente

(1) *Il Pingone in certe note che fece di sua mano alla Cronaca ancor inedita di Goffredo Chiesa, citando gli archivi della città di Torino, scrive che Manfredi figliuolo di Bonifazio marchese di Saluzzo nel 1222 fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.*

con molta gloria, ma col più utile acquisto che un principe d'Occidente potesse fare in Levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi o Tessalonica, che tolse al Greco imperio. Tuttavia non fu quel conquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolto per la seconda volta; e il desiderio grandissimo ch'ebbe il marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu, che in vece di crescere di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224 per far l'impresa di Salonichi egli impegnò per novemila marche d'argento (1) la principal parte del suo dominio all'imperador Federico II, a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette l'entrate fino alla restituzione del denaro prestato: partito di sua natura pericolosissimo ed imprudente, se si riguarda la potenza e l'autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile che Federico, come imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli, e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento che Federico avea col pontefice, l'obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; e l'affetto de' sudditi emendò il cattivo partito che il lor signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio figliuol di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato, e d'altri suoi dominii che si estendevano, benchè non

(1) *Nell' instrumento riferito da Benvenuto di S. Giorgio si legge per novemila marche al peso di Cologna, che era di mezz' oncia; e Goffredo Chiesa riduce questa somma a centomila lire.*

continuamente, fino alla cima dell' Alpi; perocchè troviamo ch' egli ebbe dispute e trattati di giurisdizione riguardanti Brianzone col delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda nei tempi in cui praticavasi. Il dominio utile delle città e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che s' assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l' un signore godesse d' una spezie di giurisdizione, e l' altro di un' altra. E questi diritti s' impegnavano e davano ad appalto o in tutto od in parte; il che moltiplicava sempre d' avvantaggio il numero de' padroni e la confusion del governo. Il marchese di Monferrato, oltre a quello che cedette a Federico II nel partire per l' impresa di Tessalonica, impegnò anche le ragioni che avea sopra un numero grandissimo di terre per tutte le parti di Lombardia, a molti signori, a molte comunità e a molti particolari, che veggonsi nominati in un instrumento rapportato dal cronista Monferrino. (1) Vero è bene che gran parte di quei diritti o dominii potean chiamarsi beni allodiali, o veramente appalti di pedaggi e d' altre gabelle: ma quando queste cose s' impegnavano, come solea farsi, a comunità delle terre libere, o a potenti signori, non mancavano poi pretesti e maniere per convertire in vere regalie e in titoli signorili ciò che da principio era allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili di un principe contro l' altro, e delle repubbliche contro i signori; e quell' alternativa infinita di sovranità, d' omaggi di vassallaggi e d' investiture. Ad ogni

(1) *Vid. Benven. a S. Giorg. R. I. tom.* 22.

modo, il marchese Bonifazio, ristabilito in tutto o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d'Alessandria, d'Asti. Nelle discordie tra Federico II e la Chiesa di Roma andò variando partito, secondochè l'animo suo e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all'imperadore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255 il suo figliuolo Guglielmo detto il Giovane e altrimenti Guglielmo VI, in tale stato, che quasi potè verso il 1260 gareggiar di potenza col marchese Oberto Pelavicino capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli aiuti spezialmente degli Astigiani e Torinesi. Volevano i Torinesi, ad esempio dell' altre città italiane, reggersi a comune; e i vescovi d'allora persuasi di dover godere maggior autorità temporale in un libero governo, che sotto il dominio d'un principe, secondavano cotest' ambizion popolare, e fomentavano forse la ribellione. E perchè Arrigo IV e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze per sottrarsi al dominio de' conti di Savoia, i quali avendo ristabilite le cose loro di qua de' monti sotto Lottario e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I, malaffetto ai conti Umberto ed Amedeo II, probabilmente perchè tenevano per la Chiesa, avea con suoi diplomi cercato d'autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto. (1) Quindi i marchesi di Mon-

(1) *V. Guichenon Hist. généalog. de la royale mais. de Savoye.*

ferrato e quelli di Saluzzo, e il comune d'Asti s' unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoia. (1) Perciocchè non potevano di buon grado veder crescere di qua dell' Alpi la potenza di questi principi, i quali, tosto che una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino e delle sue vicinanze, come fecero in fatti nel 1282, sarebbesi tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza d' estendere il lor dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo; perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoia del marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il conte Tommaso I ridusse le cose a segno, che Amedeo IV suo primogenito, che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come signore; e per amicizia che tenne con Federico II, da cui fu creato vicario dell' imperio in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte d' Amedeo IV tornarono a mutar faccia le cose: perciocchè Tommaso II suo fratello, che o a nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo, (2) sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256, fu condotto prigione in Asti, donde per molto che si adoperasse il

(1) *Terraneo, Adelaide illustrata tom.* 4, *hact. ined.*

(2) *Guichen. tom.* 1. *pag.* 305-6. *Le Blanc pag.* 269. *Muratori an.* 1256.

pontefice Alessandro IV, e la regina d'Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunziare al dominio di Torino: il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio, detto per soprannome Orlando, nipote e successor di Tommaso II, che volle rimenar all'obbedienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura che lo zio, perchè superato e preso, morì (an. 1263) prigione.

Queste e simili imprese de' popoli di Lombardia e di Toscana, de' quali la storia del decimoterzo secolo fa menzione, faranno nascere nell' animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè trovandosi le une vicine all' altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da signori che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasi che tutto, siccome occupavano quel di Novara i conti di Biandrà per investitura de' Milanesi; (1) si dura nel vero qualche fatica a comprendere com' esse potessero fare le maraviglie che fecero, regnando Federico II e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città italiane avean potuto tanto arricchire col traffico e coll' industria, che avessero tesori da profondere e stipendiar milizie d'ordinanza e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo decimoterzo e nel precedente maggiori prodezze, che non abbian poi fatto ne' tempi

(1) *Mediolanensium auctoritate possidebat.* Otto Frisin. lib. 2. cap. 15.

seguenti le repubbliche di Venezia e di Firenze, quando per le ricchezze immense che colavano da tutte parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d' oro. D' altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore, convien dir che nascesse la potenza delle repubbliche d'Italia, cioè dalla moltitudine e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e più sicuro fonte, perchè la più parte delle città italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura e nel contado d'abitatori, poterono colla forza conservare la libertà, poi coll' industria arricchire: ma tutte le ricchezze che poscia acquistarono, non furon bastanti nè a guardarle da tiranni che ne insidiarono la libertà, ne dalle potenze straniere che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

CAPO IV.

Costumi e popolazioni d'Italia avanti l'esaltamento di Carlo I re di Sicilia: virtù e forze militari delle repubbliche Italiane nel secolo XIII: cagioni ed effetti delle guerre fra esse.

Un lungo seguito di miserie e di barbarie rimenato avea in Italia la vita semplice e rozza, in luogo della mollezza e del lusso che regnò anche nella decadenza dell' imperio Romano; (1) e i costumi degl' Italiani si trovarono dopo il 1000 quali erano stati quelli de' Volsci e de' Latini e degli altri Itali antichi avantichè Roma li soggiogasse. Prendiamone un saggio da

(1) *V. sup. lib. 11. cap. 7.*

ciò che Ricordano Malespini e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo decimoterzo. " I cittadini a ,, quel tempo (an. 1259) vivevano sobri, e di ,, grosse vivande, e con piccole spese, e di ,, molti costumi grossi e rudi; e di grossi drappi ,, vestivano loro e le loro donne: e molti porta- ,, vano le pelli scoperte senza panno, con ber- ,, rette in capo; e tutti con usatti in piede, e le ,, donne Fiorentine senza ornamenti: e passavasi ,, la maggior donna d' una gonnella assai stretta ,, di grosso scarlatto, cinta ivi su d' uno scheg- ,, giale all' antica, e uno mantello foderato di ,, vaio col tassello di sopra; e portavanlo in ,, capo: e le donne della comune foggia vestiano ,, d' un grosso verde di cambrasio per lo simile ,, modo: e usavano di dare in dote c lire la co- ,, mune gente, e quelle che davano alla mag- ,, gioranza cc o in sino ccc lire, era tenuta senza ,, modo gran dota; (1) e la maggior parte delle ,, pulzelle che n' andavano a marito, aveano ,, venti anni o più. E di così fatto abito e di ,, grossi costumi erano allora i Fiorentini; ma ,, erano di buona fede, e leali tra loro e al lor ,, comune; e colla loro grossa vita e povertà ,, più virtuose cose ed onori recavano a casa ,, loro e alla loro città, che non si fa egualmente ,, oggi a' nostri tempi, che più morbidamente ,, viviamo. ,, (2) Non vorrei già dire che nelle

(1) *Non faceva, nascendo, ancor paura*
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Dant. Parad. cant. 16.

(2) *Ricordan. Malesp. cap* 161. *Villani lib.* 6. *cap.* 70 *vel* 71.

altre città italiane fossero costumi sì rozzi e tanta semplicità nel vivere e nel vestire, nè che i nobili e principali cittadini di Milano, di Padova, di Verona, di Genova e di Pisa andassero vestiti d'una casacca di cuoio o di pelli scoperte con bottoni d' osso a' tempi d' Ottone IV e Federico II, come di Bellincion Berti e d'altri cavalier fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado, o per commerzio di mare, siccome acquistarono la libertà, e crebbero di stato prima dell'altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo decimoterzo sprezzavano i Fiorentini come incolti e rozzi, e li chiamavano i lor montanari. (1) Ma tutti gli storici lombardi che scrissero dopo il 1300, come Riccobaldo ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza, (2) tutti s'accordarono a dire che dal tempo de' padri e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nella morbidezza. Dante che conobbe l'Italia appunto ne' primi tempi che seguirono dopo la morte di Federico II, e che scriveva circa il 1300, non pure a proposito di Firenze e di Toscana, ma di vari paesi di Lombardia e di Romagna, ond' egli ebbe gran pratica e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele; cioè che i costumi de' popoli e de' grandi erano moltissimo degenerati e corrotti. (3) So bene

(1) *Villani cap.* 54. 55.
(2) *V. Murat. Dissert.* 25. *in Antiq. med. aevi.*
(3) *Veggasi fra gli altri luoghi il canto* 11 *del* Purgatorio.

che questa è l'usata querela di tutte l'età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati: e non abbiamo da credere che anche nel decimoterzo secolo gl'Italiani fossero tutti santi; e Dante medesimo ce ne porge una pruova nel suo *Inferno* dov' egli mette non che altri, ma quegli stessi che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borziere e tali altri. (1) Ma comecchè sia indubitabile che il germe de' vizi è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono sempre per la più parte superbi, accidiosi, invidiosi, avari, incontinenti; conviene tuttavia avvertire che gli effetti esteriori di questi vizi variano di mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse, se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale, o sia da una passione modificata diversamente possa nascerne o vizio, o virtù politica. Quello che

(1) *Degno d' osservazione mi pare a questo proposito un passo del canto 6 dell'* Inferno*; in cui il poeta parla con Ciacco ch' egli trovò nel terzo cerchio o girone, dove sono puniti i golosi.*

Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca:
Chè gran desio mi stringe di sapere
Se'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, li potrai vedere.

nell'intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio e superbia, può in certa spezie di governo e in alcune circostanze politiche prender aspetto e far le veci di zelo e di patriotismo. Certe maniere di passatempo, e certe usanze di trattamento domestico e civile, forse per sè stesse indifferenti, possono far sì che quegli stessi vizi che sono d'ogni nazione e d'ogni secolo, diventino più o meno distruttivi dello stato politico. (1) Sarebbe però contraddire l'evidenza a voler porre in dubbio che avanti il 1300 la maniera del vivere e del vestire e del trattare fosse in Italia più semplice e più rozza, e meno dispendiosa che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto che nasceva da quella semplicità di costume, era la facilità e la frequenza de' matrimoni. In fatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, spezialmente fra nobili, e di cui nella maggior auge della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi di cui parliamo, affatto ignorato. Nè so se mai mi sia avvenuto di trovare nelle memorie di questi tempi d'un solo uomo, che non essendo astretto da' voti d'instituto religioso o di chericato, passasse senza moglie l'età virile. E la filosofia de' letterati d'allora non gli alienava dai legittimi matrimoni, come ne fa pruova Guido Cavalcanti filosofo epicureo e libertino del secolo decimoterzo. Vero è che molti uomini

(1) *Certo è, per esempio, che la galanteria dei nostri tempi, e il concubinato de' passati secoli sono effetti immediati d'una stessa passione: ma tutte le sorte d'intrighi e d'amoreggiamenti dell'età nostra sono contrarie alla popolazione; laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.*

d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori di paese; ma nè questo li distoglieva dai matrimoni; nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempi si potrebbe mostrare che i mercatanti, per molto che trafficassero lontano dalla patria, non lasciavano d'avere copiosa prole, o perchè prendean moglie ne' paesi dove faceano dimora pe' loro negozi, o perchè spesso tornavano a rivedere le lor case e le loro mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi; (1) ed oltre a Giovanni che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti o buona parte ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire che dove i matrimoni son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli o sia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo che servon d'occasione e di stimolo coloro che per proprio comodo e per forza della consuetudine vivono nel celibato. In fatti non solamente ne' tempi di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell'antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l'uso oggidì sì comune d'amoreggiare le donne altrui. (2) Quindi l'af-

(1) *V. Manni Illustraz. del Boccaccio par. 1.*

(2) *Non si trova per niun verso che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene*

fetto coniugale doveva necessariamente esser maggiore con vantaggio notabile della popolazione, essendo per esperienza manifesto che le donne più riservate ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità dei matrimoni è da tacere che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani e donzelle, che aveano i loro sollazzi separati e diversi. I giovani armeggiavano e cavalcavano a brigate con loro eguali, consorti ed amici; le fanciulle danzavano e menavan carole tra loro sole: (1) ed era il ballar libero e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare, (2) e non qual si fa oggidì con più studio e misura, che non si farebbe qualunque azione più seria e più grave. S' aggiunga ancora, che le

a quanti raggiri ricorressero gli uomini e le donne per potersi trovare insieme, allorchè per qualche incontro o ventura si erano innamorati: ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del 1348, come egli stesso dimostra, già molto si fosser cambiati i costumi.

(1) *Villani lib.* 8. *cap.* 38.

(2) *Da pochi anni in qua in alcune terre dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbar e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osserva che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: la qual cosa si crede che possa procedere da difetto d' esercizio, a cui, tolti i balli, è difficile che le donne e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo di inverno.*

fanciulle andavano a marito che aveano venti e più anni ; (1) cosa di non piccola conseguenza per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di migliore e più fermo temperamento. Troviamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albini ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile (an. 1355) da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. (2) Simili esempi potrei citare delle famiglie Pitti e Soderini: ma senza restrignersi agli esempi particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città italiane, quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari e plebee, le quali, se non sono nell' estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere; ma eziandio le nobili e le principali, come, per cagion d'esempio, quelle dei Doria e Spinola in Genova, de' Visconti e Torriani in Milano, degli Avogadri e Tizzoni in Vercelli, de' Solari in Asti, de' Rossi in Piacenza, degli Oddi e Baglioni in Perugia? (3)

(1) *Villani lib. 6. cap. 71.*

(2) *Scip. Ammirato Storia Fiorent. lib. 11. pag.* 406.

(3) *Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d' uffizio, come i Visconti e Avogadri, o dal mestier che facevano, o dal luogo che abitavano, come quei della Torre e della Posterla; potrebbesi credere che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporsi,*

Ora moltiplicando in questo modo le famiglie, egli è evidente che le città e i borghi e i villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar che da tante parti d'Italia uscissero eserciti considerabili; che Firenze col suo solo distretto contasse centomila uomini atti alle armi; che Genova mandasse come ausiliari alle guerre non sue quattromila balestrieri (1), e che nelle sue fazioni si trovassero armati da ciascuna parte da dieci fino a sedicimila uomini, come si legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinola e i Doria guerreggiavan tra loro; che Asti mettesse in campo eserciti bastanti a contrastare con un gran re, come fu Carlo I re di Napoli; che Milano offerisse a Federico II diecimila soldati da condur seco (an. 1238-40) in Terra Santa, il che non poteva essere se non piccola parte degli uomini atti alle armi, che avea quella repubblica; che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quarantamila; che Eccelino avesse nelle sue truppe dodicimila uomini di soli Padovani.

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non sarebbe stato bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma che a' tempi de' Cesari contava gli abitanti a

salvo che di pochissime; e non è credibile in generale che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi e far causa comune con altre dello stesso nome e d'altro sangue.

(1) *Interiano Stor. di Genova.*

milioni, era debolissima ed incapace di far difesa. Le croniche per la più parte semplici ed inesatte delle repubbliche italiane non ci additano molti esempi particolari di virtù e d'amore verso la patria, simili a quello di Tegghiaio degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare che di tal sorta d'uomini se ne trovasse in ciascuna città; conciossiachè nello stato quasi violento in cui viveasi, non era possibile che senza valore e senz'amor della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. In fatti come avrebbero i Milanesi, per cagion d'esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, siccome fecero, a imperadori bellicosissimi, da' quali furon assaliti talvolta con centomila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostenere la libertà, la riputazione e lo stato a fronte di sì potenti vicini e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non ci fosse stata fra loro qualche proporzion di potenza? Se tutta o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastevoli a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l'amor del comune non avesse supplito al bisogno, e procurato più il pubblico che il privato vantaggio? Certo è che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova e di Firenze soldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune: o se le truppe mercenarie e d'ordinanza facevano picciola parte delle forze che conducevan in guerra, convien dire che la ferocia e la bravura fosse comune in tutte le città libere

così di Lombardia, come di Toscana e Romagna; e che la forza e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore e nell'armi de' propri cittadini. Nel vero finchè questi ne ritennero l'esercizio e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furon sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutt' i cittadini atti all' armi, cioè dall'età di sedici o deciott' anni fino ai sessanta, doveano, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze e le porte. Non dirò già che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati che chiamansi d'ordinanza; ma pochi erano tuttavia che non avessero appreso a maneggiare le armi, quali s'usavano allora. Nella più parte delle città v'era come una scuola militare, e ne' giorni di festa spezialmente l'occupazione della gioventù sì urbana che rustica era d'esercitarsi nell'armi: dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia che in questo genere si acquistava, poi per lo vigore e la robustezza che s'accresceva riguardo alle altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri delle città, o secondo le diverse arti che ciascun professava. Ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che secondo i vari dialetti si chiamasse; ed era da un proprio capitano condotta e comandata. In processo di tempo, quando il forte delle giornate campali consisteva nell'incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo che tuttavia non cessava di correre alle battaglie,

soleva essere di poco momento; nè si tenea gran conto del numero di coloro che si affollavano dattorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, o per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia e l'attività con cui si combatteva tanto nell'assaltare, che nel difendersi. Radevico di Frisinga scrivendo (1) nel 1160 i fatti di Federico I, e spezialmente la guerra ch'ebbe co' Milanesi, dice che questo popolo non si curava nè di fossi nè d'alte torri per sua difesa; ma confidando nella moltitudine, e nella fortezza sua e delle città confederate, credeva impossibile che qualsivoglia re o imperadore potesse assediarlo e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi e con un recinto di terra ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio di Federico I: (2) e gli Astigiani che verso il 1200, senza torri, senza mura e quasi senza fabbriche, non aveano altro riparo d'intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I, e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia. (3) Il vero è, che quantunque tutt'i cittadini delle repubbliche italiane avessero l'uso dell'armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni sì d'assalto che di difesa, non mancavan però certi ordini più stabili e più regolati di milizia e di gente a piede e di cavalieri. Distinguevansi questi or-

(1) *Lib.* 1. *cap.* 33.
(2) *Sup. lib.* 11. *cap.* 3.
(3) *Ogerius Alfer. Chr. Astens. R. I. tom.* 11, *p.* 147.

dini o dalle armi che usavano, o da' cavalli e da' carri su cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare che aveano di combattere in certi bisogni. Gli uni, esempigrazia, dal difendere il centro della battaglia e dell'esercito; altri dal sostenere i primi assalti de' nemici; altri dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta. (1) Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che congregazione della morte chiamavasi; perciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de' gagliardi, un'altra per la difesa del cartoccio. In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche toscane e lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari e balestrieri, così nominati dall'armi o difensive od offensive che usavano; (2) ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria; (3); e già s'usava di vestire a ferro con grave armatura e cavalieri e cavalli, usanza che per avventura venne di Spagna. (4) Troviamo che gli Astigiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono

(1) *Manip. Flor. cap.* 223.

(2) *Guil. Vent. Chr. Astens. cap.* 9 *et* 10.

(3) *I cavalieri che militi da prima, e poi col tempo uomini d'arme ed anche lanze si chiamarono, non con un solo palafreno, ma con due e con tre, ed altrettanti o più uomini andavano ad oste. Perciò si soleva ne' contratti di lega spiegare che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli o valletti a piedi.*

(4) *Hispani ducenti milites cum copertis ferreis.* Guil. Ventur. ibid.

in campo mille carri; e i Milanesi n'ebbero trecento, sopra ciascun de' quali eran dieci uomini armati. (1) Ma la più notabile fra le usanze militari del decimoterzo secolo, e quella che vedesi essere stata la più comune a tutti gli stati italiani d'allora, era quella del carroccio. (2) Inventore ne fu Eriberto vescovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò forse il primo esempio di Germania. (3) Da Milano se ne sparse l'uso in Lombardia e in altre provincie d'Italia, e già si vedeva usare a' tempi di Federico I. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi, (4) un grosso carro tirato da uno o da più paia di buoi, ornato in varie guise, e sopra cui si ergeva una grande bandiera che era l'insegna del comune, e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio, salvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e siccome nell'apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d'invito a' cittadini di prepararsi per andar ad oste, così, trovandosi ne' fatti d'arme, era il centro della resistenza e della difesa, più che non fosse l'aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l'onta e l'infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il distintivo d'una totale sconfitta; e però grandissimo

(1) *Cor. pag.* 140.
(2) *Vid. Muratori Diss.* 26 *in Ant. med. aevi, et an.* 1237
(3) *Galvan. Flam. Manip. Flor. cap.* 143.
(4) *Burcard. Epist. de Vict. Mediol. ap. Frecr. B. Germ. tom.* 1 *pag.* 331. *Trist. Calc. lib.* 10.

era il giubilo di chi lo acquistava nelle battaglie. Federico II non si riputò mai sì felice e glorioso, come quando prese a' Milanesi il loro carroccio, benchè sfasciato e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa e trionfo a Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico stesso avea anch' egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre, simile a quelle che usavansi presso gli antichi, sopra il dorso d'un elefante. (1)

Non penso già che il lettore s'aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s'offerisse, potrà facilmente vedersi la vigesima sesta dissertazione del Muratori. Ma quello che qui vuolsi osservare particolarmente, si è che il tanto stimato e con tanta ferocia assaltato e difeso carroccio serviva anch'esso a rendere meno distruttive le battaglie, le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigioni il più che potevasi. Questi prigioni si guardavan talvolta per molti mesi e per anni in grave e penosa prigione: ma il più delle volte si permutavano, quando da ambe le parti belligeranti si trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata e decisiva, i vinti erano costretti d'abbandonarsi quasi alla mercede del vincitore; ma non però ne seguiva la perdita assoluta

(1) *Memor. Potest. Mutin. R. I. tom.* 8. *pag.* 1110.

della libertà e dello stato. Era usanza in quei casi, che i vinti giurassero di stare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s' imponeva tributo, o s' obbligavano i vinti a ricevere per podestà o rettore persone gradite o nominate dalla repubblica che aveva ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quel prestar omaggio che si trova sì frequentemente ripetuto nella storia de' conti di Savoia, delfini di Vienna, marchesi di Saluzzo, re di Francia e conti di Provenza; fra' quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione a cui era costretto il perdente, e che prestar omaggio appellavasi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e lombarde e toscane, che tal città giurava in quest' anno di dover fare i comandamenti d'un altro comune, la quale l' anno seguente o pochi anni dipoi tornava da capo a muover l'armi e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario che lor toccava, era di guerreggiare in aiuto, in difesa, in accrescimento di quel comune a cui avevan promesso; siccome per ragion feudale colui che aveva prestato omaggio ad un altro principe, doveva seguitarlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal fervore tenne occupati gli animi degl' Italiani, ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel potersi vantare che la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dir il vero, cotesta boria delle città libere, la presunzione e superbia a cui si levavano pei felici successi, era talvolta eccessiva, o, per

dir meglio, puerile e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani si credean padroni di terra e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria che riportarono contro i vicini, già non pensavano a niente meno che a divenir in breve padroni di tutta Italia: (1) e pure essi ebbero ancora troppo che fare per due secoli, prima d' impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l' orgoglio e la vanità in somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo che le più di esse tenevano, troppo era disadatto ed improprio a far conquisti e a mantenerli. Tanto era lungi dal celar l' odio che avevano contro qualche stato o città vicina, e l' intenzione di assaltarlo, che lungo tempo avanti ne facevan minacce, quasi per avvertirli che si preparassero; non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze. (2) I Fiorentini avevano una lor grossa campana, chiamata la martinella, la quale soleasi condurre in campo, e serviva per dar il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, e tenea quasi luogo de' nostri tamburi. (3) Or quando essi voleano muover l'armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad effetto d' avvertire non meno i nemici, che i propri cittadini e sudditi d' apparecchiarsi alle armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggermente; perchè i popoli gelosi del proprio onore, e fortemente

(1) *V. Villani lib.* 6. *cap.* 2.
(2) *Id. ibid. cap.* 77.
(3) *Leon. Aretin. et Scip. Ammir. Stor. Fiorent.*

dispettosi, come sono le genti rozze e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, mossero guerra contro i Pistoiesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoia v'eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. (1) Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, in vece di calmare l'animosità de'nemici e de'vinti, per poterli più agevolmente o vincere o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli e far loro dispetto senza alcun pro. Insultavansi e si piccavano l'un l'altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre, o col praticare nel territorio e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d'assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria e di pubbliche feste, per far vedere ch'essi si trovavano a tutto lor agio ed in casa propria, e farsi beffe dell'impotenza in cui era il nemico d'offenderli e disturbarli. (2.) I Fiorentini, assediando Pisa nel 1256, e tenendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d'un ceppo in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regii che nello stile diplomatico di quei tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero i Lucchesi, campeggiando sul Pisano; (3) e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini. (4)

(1) *Villani lib.* 6. *cap.* 5.
(2) *Id. ibid. cap.* 6. *et* 64.
(3) *Villani lib.* 7. *cap.* 23.
(4) *Ammir. Storie Fiorent. lib.* 6

Ma l'insulto più consueto era di tagliare il pino o altro albero cospicuo che le più delle terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive assemblee; o veramente quello di correr il pallio a vista de' nemici, giacchè questo sollazzo era allora molto comune e sì forte gradito, che fino a' nostri giorni se ne mantenne l'usanza in molte ragguardevoli città. (1) E perchè l'onta fosse maggiore, facean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avesser nel campo. Talvolta anche s'avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la codardia e dappocaggine, come i Fiorentini fecero a Siena nel 1232, (2) e i Bolognesi a Modena nel 1249. (3) Queste ed altre sì fatte villanie altro effetto non potean fare, che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. Si aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi all'altro, le condizioni della resa e della pace non erano d'altra natura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti che si esigevano, o in qualche solenne onta che si faceva a' prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandargli a casa. Quindi nasceva che trascurando i vincitori per vana e sciocca boria le utili e necessarie misure che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi per cancellar l'onta ricevuta a far ven-

(1) *Guil. Ventura cap.* 10. *R. I. tom.* 11. *pag.* 163.
(2) *Annal. Bologn. ap. Murat. diss.* 26.
(3) *Ricord. Malesp. cap.* 120.

detta. Vero è che coll' andar del tempo si corressero queste grosse e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle forze e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio; di cui ancor oggi vediamo gli effetti. Ma questo si fece a poco a poco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme; e dopochè si fu rallentato quel furore di libertà e quell' amore di gloria, che per più d' un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d' Italia; ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d' una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi nè gli Astigiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300, prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto a impeto di popolo, che con giusta e regolare democrazia, troppo difficil cosa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell' ardente stimolo o d' amore verso la patria, o di gelosia verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l' armi in mano a' cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti, e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra e d' impor

le leggi della pace, che impedì una repubblica d'ingrandirsi con sodi e stabili acquisti, era cagione ad un'altra di mantenere o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico che regna in Europa, le città così d'Italia come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo decimosesto si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a monarchi potentissimi. Laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d'ordinanza per difendersi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro valido assalitore, bisognava che si difendessero col braccio dei propri cittadini: e l'immaginarsi che una moltitudine popolare s'induca per via di ragionamento e di riflessi a lasciare la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a versare il suo sangue, sarebbe ignorare affatto la natura del cuor umano. Egli è d'uopo assolutamente che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d'entusiasmo, d'animosità, d'emulazione d'una città verso l'altra, la stimoli e la riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica e di patriotismo, fu cagione che l'Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napoli, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento che presero le cose d'Italia, si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300

fino al 1500 distrutto quel capitale di popolazione e di forza che s' era acquistato insensibilmente ne' tre secoli precedenti; e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi dei secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì inciviliti, sì colti e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene: e questa è pur la serie delle vicissitudini per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l' ignoranza de' primi abitatori o restauratori d' un paese vi mantengono per certo tempo la rozzezza e la semplicità di costumi. La semplicità e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energia di corpo e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascon le guerre, le conquiste, il commerzio e la coltura delle arti. Poi tutte queste cose coll' abbandono e colla rovina di molte terre o città accrescono di popolazione e di ricchezze alcune delle principali e più fortunate. Ma egli è inevitabile che in ogni mista e numerosa moltitudine d' uomini che abiti nelle stesse mura di una città che fiorisce (e tanto più facilmente quanto è più ricca), si generi mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri e delle vanità, che consuma le generazioni in una specie d' inerzia: e da un tale stato di languore e di corruzione appena si può risorgere all' antica semplicità e al pristino valore, senza gagliardi e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO V.

Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.

Chi leggerà negli annali delle città lombarde e nelle cronache della Toscana, come i popoli liberi passavano sì spesso e nelle guerre esterne e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità ed all'armi; e quella successione perpetua d'accordi, di ribellioni e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de' Romani co' Latini e co' Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizi, o del senato contro i tribuni: e talvolta verrà il caso che leggendo, esempigrazia, le Storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d'intimare e far le guerre, e di conchiuder le paci, che si praticava dagl' Itali antichi nel secolo di Camillo e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella che osserviamo a' tempi di Federico II e di Manfredi. E nell' interno delle città pari era nelle une e nell'altre la fierezza e il disdegno de' nobili verso la plebe, e l'ingiustizia della plebe nelle sue dimande, da che si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell'occasione de' pubblici pericoli acqueta ed ammorza le gare e nimicizie particolari, regnò nelle une

e nell' altre per alcun tempo egualmente. (1) Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche e dei disagi paziente; ed oltre a questo, l' uso e l' esercizio dell' armi, per lo quale ogni piccola nazione potè, se non fare grandi conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare siccome appresso gl' Itali antichi, e appresso i popoli che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno longobardico e del secondo impèrio occidentale, le città che pareano o di territorio le più meschine, o le più nuove d' origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato e di signoria: dove che le più facoltose e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' propri tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte che ebbero i tiranni delle città italiche antiche, e delle repubbliche toscane e lombarde del secolo di Federico II e del seguente: e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonare Eccelino da Romano con Tarquinio il Superbo, il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara e Martino della Torre con Porsena re di Chiusi, e con altri tali principi o magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani e Sanniti: fra' quali abbiamo mostrato (2) che le città libere e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d' un potente cittadino che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d' un tiranno di qualche altra vicina

(1) *Januenses, Astenses, Papienses a guerra militum* (de' nobili) *cessarant, ut resistere possent dicto regi.* Guil. Ventur. Chron. Astens. cap. 8.

(2) *Supra tom.* 1. *lib.* 1.

città, in quella guisa che un signore di Padova, di Milano o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e indipendenti.

In due cose per altro furono differenti le antiche repubbliche da quelle che chiamiamo dei mezzi tempi. La prima circostanza che rendè la condizione di queste ultime diverse dalle antiche italiche, fu quella tale spezie di sovranità che sopra esse ritenne un estero potentato, qual era il re di Germania, che un inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d'Italia. Le città italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d'essere state soggette a' re Longobardi ed a' Carolinghi, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di credersi affatto libere da ogni riguardo verso gl'imperadori germanici, o disprezzarne apertamente l'autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria che aveano esercitato i primi successori di Carlo e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a determinare sino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo dei re tedeschi nelle città già tante volte, e in tante maniere privilegiate da' predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne che quasi d'anno in anno si levavano tra gl'Italiani e i Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando e a passi dubbi e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche; mentre queste non voleano obbedire a' ministri regii, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai, nè fissamente stabilita, nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse de' cittadini e distrettuali di cia-

scuna città, de' quali sempre n'era una parte che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell'imperio: e in questo grado erano singolarmente i nobili che teneano titoli e privilegi e giurisdizioni dagl'imperadori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente a guardarsi dagli assalti esterni de' Tedeschi, ma dai tentativi de' signori che devoti all'imperio, e dal medesimo affidati e sostenuti, ne insidiavano internamente la libertà. Da questo che fu quasi morbo ingenito ed originario delle repubbliche italiane, e che a lungo andare le fece pressochè tutte nello stesso modo venir meno e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche italiche, in cui le interne gare tra nobili e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè aiuto da una determinata esteriore potenza, la quale avesse giusto titolo d'impacciarsi nei fatti loro, come aveano i re di Germania sopra le città italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l'alterigia e prepotenza dei grandi costrigneva la plebe ad uscir per dispetto e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle città italiane costrignevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città, e andarsene in bando.

L'altra circostanza o condizione che rendè lo stato delle repubbliche italiane differente dalle più antiche sì italiche, che greche, fu l'influenza che la ragion dominante avea nel governo poli-

tico. Veramente anche nelle repubbliche latine, sabine, sannitiche ed etrusche le civili rivoluzioni, e gli affari della pace e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sagrifizi e alle altre religiose cerimonie. Però non s'ignora come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozi e gli altri od uffizi od onori che la superstizione del gentilesimo aveva introdotti; o almeno si studiassero di aver favorevoli a' propri disegni i pontefici, gli auguri e gl'interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi sacerdoti non avean da cercare nè da ricevere la norma altronde che dal costume e dalla credenza particolare della nazione, e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuor dello stato in cui soggiornavano; i preti e i religiosi, che ne' fatti delle italiane repubbliche de' mezzi e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità esterna e distinta delle città in cui viveano, e che era quella del Romano pontefice, capo supremo d' un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere che i papi potessero usar le censure e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non meno per conservare ed accrescere il temporal dominio e l' autorità che pretendevano avere nel governo de' regni e delle repubbliche, come per mantenere la fede cristiana nella sua purità Questa falsa opinione era spezialmente ricevuta nella corte romana e negli ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni dei Mendicanti, che assai presto, anzi dalla prima loro instituzione adottarono le nuove massime che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i monaci e i frati nuovamente instituiti da S. Domenico e da S. Francesco erano in

questi tempi in grandissima estimazione appresso i popoli, troppo era facile che col mezzo di tali ministri il papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl' interessi della sua sede lo portassero a metter in armi l' Italia, trovasse, se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i frati aveano uflizi civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri o camerlinghi, di archivisti, o segretari; (1) e a guisa d' anziani e di caporioni entravano nelle consulte di stato, (2) che assai frequentemente si teneano nelle chiese e ne' conventi. (3) ma alcuni di loro là facevano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d' esercito. Un frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1256 certe truppe bolognesi che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa da quella de' provveditori veneziani e de' commessari fiorentini; e nell' anno seguente un altro valente frate (4) dello stesso ordine trattò le cose de' Guelfi mantovani come avrebbe fatto un consigliere di stato o un gran magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un abate di Chiaravalle; (5) e poche città erano, dove non fosse alcuno di simili personaggi che o

(1) *Villani lib.* 7, *cap.* 16, 17. *Ammirat. lib.* 11 *in fine.*

(2) *Corio pag.* 262, 267.

(3) *Memorie ms. del sig. Domenico Manni appresso di me esistenti.*

(4) *Frate Everardo.*

(5) *Corio pag* 262, 267.

predicando dai pergami, o in altra guisa non facesse penetrare negli animi del popolo e dei rettori ciò che pensava e voleva. Chiara cosa è che coteste religiose persone nelle brighe e negli affari civili e secolareschi secondavano ed eseguivano le voglie de' papi; ma non è però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della corte di Roma che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi che nelle cose di stato aderivano al pontefice. Perciocchè se le città italiane aiutarono i papi a conservarsi il temporale dominio, esse furono coll' appoggio dell' autorità pontificia sostenute nel possesso della libertà che aveano a poco a poco acquistata nella decadenza dell' imperio francese e tedesco. La qual cosa, da ciò che abbiamo nel presente libro e ne' precedenti narrato, spezialmente delle vicende de' due Federici, assai chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà e l' indipendenza in cui vissero per qualche secolo tante città d' Italia, debbe aversi in conto di un ben reale, non è dubbio che l' Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da' pontefici, i quali veramente s' adoperarono perchè nè gl' imperadori, nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe ragione di biasimare nel suo libro della Monarchia (1) il governo libero, come nocivo a' popoli stessi che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte volte grida, viva la sua morte, e muoia la sua vita; allora bisognerà concedere che i papi ponendo ostacolo allo stabilimento d' una mo-

(1) *Discorsi politici lib.* 1, *diss.* 53.

narchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione: e lasceremo dolersi chi vuole, che i papi nè abbian saputo farsi padroni d' Italia, nè per invidia e gelosia abbian voluto patire che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso chi mi dirà se la condizione delle nazioni che divise una volta in più dominii, divennero provincie d' un solo imperio, sia migliore che quella degl' Italiani? Dall' altra parte, innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà italiana o della propria temporale grandezza, sarebbe prima da vedere a qual delle nazioni o potenze che ebbero qualche titolo d' ingerirsi nelle cose d' Italia, sarebbe toccato il dominio di essa, quando i papi e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inclinassero. Io qui la discorro semplicemente sopra il fatto, senza indagare quale ragione avessero l' una rispetto all' altra le straniere potenze che effettivamente cercarono il dominio d' Italia dopo la decadenza dell' imperio romano, nè qual diritto avessero i pontefici romani di farvi ostacolo; e parlo conghietturando da storico, e non da giurista disputando nè decidendo.

CAPO VI.

Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento delle arti e del commerzio in Italia nel secolo XIII.

Nello stesso modo dovrà giudicarsi del bene e del male che recò alle città italiane l' autorità che vi tennero i frati nel governo politico.

Non ignoriamo certamente che verso la metà del decimoquarto secolo, poco più che cent'anni dopochè da S. Domenico e da S. Francesco furono instituiti i nuovi ordini di Mendicanti, s' ebbe motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiamo dissimulare che i primi discepoli di que' due patriarchi, i quali vissero appunto a' tempi di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto, che d' essersi troppo caldamente opposti a' vizi ed alle violenze de' grandi, e d' aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare che trovarono stabilita in quel tempo. Oltrechè essi non potevano sostenere la pubblica libertà senza promuovere ed esaltare l' autorità del papa, il quale, come capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro che aspiravano alle tirannidi: in primo luogo, perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall' ingiustizia compagna dell' ambizione; poi, perchè avanti l' esaltamento di Carlo d' Angiò tutti coloro che tiravano a signoreggiare le città libere, professandosi Ghibellini e aderenti all' imperio, aveano interessi direttamente contrari alla santa sede. Presentemente, a dir vero, parrebbe altrettanto strana cosa e nuova il veder gli affari di stato in mano di frati, quanto vane e inconseguenti si stimerebbono le ragioni ch' essi allegavano ne' lor consigli. Ma altri tempi, altre massime: e sebbene le virtù morali sieno sempre e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi però negherà che le virtù politiche possano esser diverse, secondo la diversità de' tempi e de' governi? Per la qual cosa sono piuttosto da lodarsi i frati del secolo

decimoterzo di quanto fecero, e del fine ch' ebbero in farlo, che da riprendere pei non buoni principii e per le false massime da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza che di là nacque e che regnava generalmente allorchè le città italiane presero forma di repubblica, non potè permettere che si stabilisse il governo con migliori ordini: laonde fu quasi inevitabile che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o ad impeto popolare, da che la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, nè prevedere i casi, nè temere i lontani pericoli, nè governarsi con principii di sottil politica; in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati autorizzati dalla qualità di sacri ministri e dall'uso a proporre e rappresentare al popolo ciò che credeano esser volere e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche d'Italia quello che erano gli oratori d'Atene e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche italiche de' tempi romani. Se si cerca qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente ch' essi furon talor cagione di qualche disordine e di qualche male; ma che il bene che fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco e seminare scandali e divisioni, nè altro cercavano d'ordinario che il proprio interesse e la vendetta; i frati e i monaci, così come i preti secolari, s'ingegnavano quasi

sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une e l'altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare ch' essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue che talor si versò per cagion della loro intolleranza, e per le false massime che allor dominavano? E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli effetti civili o politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, un Druso, a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d'Italia circa i tempi di Federico II? (1) So bene che le paci che si facevano per mezzo de' religiosi, eran per l'ordinario imperfette e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali e motivi di cristiana carità, rallentati che fossero que' pietosi movimenti ed affetti, rinascendo l'antico odio, o tornando in campo i riguardi dell'interesse e dell' ambizione, si tornava all' armi assai presto. Ma non sappiamo però se le paci e gli accordi che si trattavano da altri mediatori (2)

(1) *V. Touron Abrégé des Vies des premiers Disciples de S. Dominique.*

(2) *Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciadori Astigiani assai volte si trattò e conchiuse, e di nuovo si ruppe l'accordo tra la nobiltà e il popolo di Pavia; e ch' egli stesso avea veduto a' suoi dì più di cinque volte i nobili cacciati di quella città per la maggior forza del popolo:* In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus

o con altri motivi, fossero più durevoli; nè se i decreti e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della nobiltà con la plebe romana fossero più stabili e più sicure. La poca fermezza e l'instabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine che solo si muove dall'oggetto che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o interne fra nobili e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia che hanno gli uni di viver liberi e senza giogo, gli altri di soprastare o d'opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare che le persone religiose del secolo decimoterzo nel trattar le cose di stato poteano aver bene spesso oggetto e fine diverso dagli arringatori delle repubbliche greche o italiche de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I magistrati popolari in Atene, in Siracusa e in Roma, o per vero zelo della pubblica e nazional grandezza, o per proprio interesse e per ambizione, soleano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli stessi riguardi dissuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di stato e di potenza a quelle repubbliche. Queste sollecitazioni e impulsi di guerra, per esser conformi alle massime che predicavano, non si doveano aspettare dai frati; e quando essi impegnavansi a persuader qualche impresa, questa era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di

fortior illis erat. *Chron. Ast. cap.* 8. *R. I. tom.* 11. *pag.* 160.

Levante contro gl' infedeli, e quelle che i papi faccan fare talvolta in Italia contro i principi Ghibellini. Serva di scusa, d'apologia, di lode alle guerre di Terra Santa il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle che si fecero contro i legittimi sovrani fulminati dalle papali scomuniche, spargasi omai di denso obblio un disordine, un abuso, un errore che se tornò in biasimo de' papi e de' lor ministri che o l' introdussero o il propagarono, non fece però onore alla politica de' principi e dei popoli che lo seguirono. Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i capi Ghibellini. Servivano esse a far argine e riparo contro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la Chiesa, ed occupare l' altrui libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia, che alla Chiesa di Roma. E se è pur necessario che nelle repubbliche s' abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso all' inazion militare che i frati doveano, per conseguenza del loro instituto, introdurre nelle città libere, predicando pace tra l' uno e l' altro comune, e tra l' uno e l' altro ordine di cittadini. Ma, a dir vero, qualunque si fosse l' utilità che potea nascere dalle crociate contro gli eretici, o contro quelli che per abuso di quest' odioso nome chiamavansi eretici per ciò solamente che erano contrari alla grandezza papale; non basta però a scusarne l' ingiustizia e l' irragionevolezza. In fatti che danno avrebbero sentito le antiche repubbliche o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, pur-

chè dall' unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori, e pe' buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggo io che la modestia cristiana e il disinteresse che predicarono i primi discepoli di S. Domenico e di S. Francesco, rendessero la condizion politica delle città italiane inferiore alle repubbliche della Grecia e dell' Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura che gli Spartani e i Sabini, frugali, severi e poveri, sieno stati meno illustri e meno potenti, che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l' ignoranza de' tempi in cui le città italiane acquistarono la libertà, o avessero elleno avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà e la virtù politica con l' obbedienza e la modestia cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza e semplicità. Se frate Girolamo Savonarola, esempigrazia, fosse vivuto a' tempi del primo Federico o del secondo, avrebbe forse potuto instituire una repubblica cristiana e quasi teocratica, da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl' indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone e del Lazio. Del rimanente, non è già vero che le predicazioni o de' frati o de' cherici abbiano impedito o ritardato la coltura nè delle arti, nè delle scienze. Nè credo esservi persona erudita così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere dai monaci e da' frati mendicanti del secolo decimoterzo, i quali, se non coltivarono gli studi più ameni, promossero certamente i più sodi

e più utili. Che altro mancava alle opere d'un Francesco d'Assisi, d'un Bonaventura, d'un Tommaso d'Aquino, per tacere degli altri e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi dell'antichità? E non ostante il cattivo gusto che la lunga ignoranza aveva introdotto, furono tuttavia grande e potentissimo strumento a far rifiorire non meno le arti liberali, che le meccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena e di Firenze, il duomo, il campanile e il Cimiterio di Pisa, e tante grandiose chiese, e tanti chiostri e conventi fabbricati in quel secolo da frati: e quante volte feci confronto del duomo di Firenze, tutto vestito, quanto egli è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili e ricchi, sì anguste e sì misere rispetto alla presente spaziosità de' privati edifizi; sempre tornavami a mente quell'ode d'Orazio, (1) in cui, per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce li descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici nell'ergere ed ornar templi o altri pubblici edifizi.

Fu molto bene osservato (2) che l'Inghilterra, produttrice insigne di tante egregie manifatture, e d'ingegni in ogni sorte di scienze subli-

(1) *Od. 5. lib. 2.*

(2) *Veggasi l'erudito e interessante trattato del P. Ansaldi intitolato: "De sacro et publico pictarum Tabularum apud Ethnicos cultu,"* cap. 11.

missimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti: perciocchè quando le arti s'andarono propagando dall' Italia nelle provincie settentrionali, già s'era in quell' isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai genii nati al disegno e l'opportunità d'imparare, e lo stimolo del guadagno e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero de' pittori, come degli altri artisti fu grandissimo: perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima e fervente la devozione alle sacre immagini; ma fors' anche perchè i frati trovando la pietà de' popoli, spezialmente nelle città libere, più disposta che altrove a secondare le idee, ebbero agio grandissimo d'impiegare l'opera de' primi ristauratori del disegno ad innalzar fabbriche, a storiare e dipigner or le tavole per gli altari, or le mura e le volte delle chiese, de' chiostri, de' capitoli e de' refettorii: e la riuscita de' primi diede animo ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco se fosse conforme allo spirito de' santi istitutori delle religioni, che i monaci e i frati abbiano chiostri, dormitorii, refettorii e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica a proporzione dell'architettura di ogni secolo; anzi intesi già dire, e lessi che S. Domenico si crucciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli o delle sue prime colonie che s'avean fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi. (1) A me qui basta accennare che la diversità della religione che regnò nelle repub-

(1) *Adhuc vivente me, palatia aedificatis?* V. Sagro Diar. Domenic. tom. 4. pag. 373.

bliche antiche e in quelle de' mezzi tempi, non rendè la condizion di quest' ultime inferiore all' altre in riguardo alla felicità temporale e politica. Anzi prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza o alla semplicità de' riti e delle cerimonie che la norma dell' esterno culto prescrive, dico che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società, che ogni altro eccesso di questo genere; e ciò che forse in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può dirsi utilissimo. S' egli è vero che le belle arti sieno dalla divina provvidenza concedute agli uomini per consolazione e conforto di questa infelice vita, esse non s' impiegano mai meglio a benefizio degli uomini, che ne' luoghi pubblici o quasi pubblici; come sono i luoghi sacri, nei quali servono di comodo, di sollazzo, e pur anche di qualche istruzione alla moltitudine, laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire e trattenere l' oziosità e l' ingordigia de' servi che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi ordini religiosi furono biasimati per lusso e per sontuosità, in cui le entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi e di vestimenti per uso degl' individui; ma per lo più la pompa fratesca, dovunque si conservi ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole aver luogo nelle fabbriche e negli ornamenti delle chiese. Le quali cose, oltre che servono di decoro e di diletto al pubblico che quasi ne gode come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattenere ed animare ogni sorta d' artisti. Però non è fuor di ragione che i principi e i magistrati, a cui s' appartiene d' incoraggiare l' industria e procurare la

felicità temporale de' popoli, piglino le opportune misure perchè i regolari del loro dominio pensino piuttosto a spendere il danaro a profitto e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò che della pittura e generalmente dell' arti del disegno abbiam detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica, la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi e i giorni sacri, chi non troverebbe ch' ella fosse con più sollievo e con meno carico del pubblico usata ne' templi, che ne' teatri? Nelle repubbliche d'Atene e di Roma i magistrati avevano quasi obbligo di ricreare il popolo con gli spettacoli. Gl' imperadori e tutti i principi nuovi nello stato lo fecero pure per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità e larghezza. I monaci, i frati e tutte le persone d' instituto religioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mosse o da ambizione, o dalle gare d' un ordine coll' altro, o da sincera intenzione di onorar Dio e i suoi santi. Talchè può dirsi che gli apparati e le festevoli pompe dei religiosi servano anche alla moltitudine degl' indevoti di trattenimento come farebbero le gale e le nozze più clamorose dei gran signori e dei principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti ancorchè prima del 1300 cominciassero a dar segni di nuova vita. Bensì non è da tacere che i frati del decimosesto secolo non contribuirono solamente alla coltura ed ai progressi delle arti liberali e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture e le arti meccaniche, (1) che furono il

(1) *Il fine immediato e principale degl' insti-*

fondamento e il sostegno di quel vasto e lucroso commercio che fecero gl'Italiani nel secolo se-

tuti monastici o religiosi è stato sempre nella mente de' fondatori la pietà e la santificazione dell' anime; ma non è meno vero che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza furono, pel naturale effetto di quest' osservanza delle loro regole, vantaggiose anche nel temporale alla società: e sicuramente non vi fu istituzione o regola monastica di cui gli alunni, oltre alla propria santificazione de' doni spirituali che colle preghiere possono impetrare dal cielo a pro degli altri, non si meritassero e non si guadagnassero abbondantemente per le loro opere ed occupazioni esteriori le cose necessarie all'onesto sostentamento della vita. Noto è abbastanza che i monaci dell'Egitto e della Siria campavano la vita col far vari lavori, ed anche con appigionare a guisa di rozzi manovali l' opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro osservato di quanto vantaggio fossero a tutte le parti d' Europa le rustiche fatiche de' primi monaci, e quanto essi contribuissero al risorgimento delle lettere, sì per avere conservati i libri ricopiandoli, sì per avere studiato, e insegnato agli altri.

I frati Minori, così come i Predicatori, che furono instituiti affinchè con lo studio e la predicazione supplissero o alla scarsità, o all' ignoranza ed incapacità de' cherici, erano degni della stessa mercede che la legge antica e nuova assegnò a' leviti e sacerdoti; e mentre vissero a norma de' loro santi institutori, non v' era nè dubbio nè pericolo ch' essi rubassero o truffassero nè le limosine giornaliere, nè i lasci d' annue rendite, che loro si fecero. Benchè S. Francesco per ingenerare sentimenti di cristiana umiltà ne' seguaci suoi, introdu-

guente. Gli Umiliati, ch' ebber principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, o fossero

cesse la mendicità, non esclude però, anzi pure prescrive che col lavoro delle lor mani i frati guadagnino il vitto. (a) *Il che fa conoscere che il santo patriarca non instituì la mendicità direttamente e per sè, ma solo per levare il pretesto di accumulare ricchezze, dove si vedesse che il lavoro non somministrasse il necessario. Essendosi poi e per la moltiplicazione degli ordini e per la riforma del clero renduta meno necessaria l' opera de' regolari, il minor male che far si potesse fu di animare e di permettere che i religiosi si dessero a qualunque sorta di studi speculativi ed inutili. Narrasi che il famòso Bacone di Verulamio interrogato a che servissero le dispute scolastiche de' religiosi, abbia risposto che esse servono come i fantocci in man de' fanciulli, per trattenerli che non mettano a scompiglio la casa.* (b) *Ma presupposto che certi studi i quali erano una volta in gran voga nei chiostri, sieno inutili e sofistici, sarebbe cosa non meno ignominiosa al governo politico, che ingiuriosa alla Chiesa il dire e l' acconsentire che le comunità religiose s' abbiano da trattenere in quelle inutilità e in quella barbarie, affinchè non facciano altro di peggio: potendosi trovar modo che impieghino utilmente il tempo che loro avanza dalle orazioni e dalle uffiziature (in cui non è verisimile che si consumino le intere giornate), e dagli studi sagri che a molti sono superflui; s' impieghino, dico, in qualche manuale esercizio che torni in*

a Vel labore, vel mendicitate victum et amictum et alia necessaria acquirant. *Reg. Francisc. cap.* 5.

b Cui bono reipublicae studia monachorum! Cui crepundia pueris, ne domum turbent.

essi monaci Benedettini, o frati di regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili;

utilità reale del convento, e però anche della repubblica. E se S. Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto, senza timore d'avvilir con tal arte la dignità dell' apostolato (a); *e se, per non cercar cose più antiche, S. Carlo Borromeo nel primo provincial concilio vuole che i preti, piuttosto che cercare con qualche importunità e meschinità le limosine per le messe, si guadagnino coll'esercizio di qualche arte e con l' agricoltura il vitto necessario: egli è assai manifesto che la dignità del sacerdozio non esclude e non vieta il lavoro manuale; e per conseguenza, che ciò che non si potrebbe stimar indecente in un ecclesiastico che vive nel mondo, molto meno si disconviene a' religiosi che vivono nascosti agli occhi delicati e profani delle persone del secolo.*

Osservò assai bene a tal proposito una delle migliori teste che abbia al presente l' Italia, che " certe arti son degne fino de' sovrani, come l' architettura, il disegno, la pittura, la scultura, " il ricamo, il tornio, l' ottica, la catottrica; " metterei anche, soggiugne il chiarissimo autore, (b) *la scrittura, la stampa, un certo genere d' agricoltura, la medicina, la chirurgia. " Ora, dico io, se gli antichi monaci stimavano convenientissima occupazione di trascrivere i libri e fregiarli con miniature, perchè dopo l' invenzion della stampa non si potrebbono ne' conventi intro-*

a *V. Thomas de vet. et nova Disciplina par.* 3. *lib.* 3. *cap.* 8 *et seq.*

b *Genovesi Lezioni di Commerzio par.* 1. *cap.* 18. *pag.* 282.

nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero singolarmente a fabbricar panni di lana. (1) Non è in alcun modo credibile che sieno essi stati i primi a introdurre e rimenare in Italia quest'arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata e perfezionata e propagata e sparsa, non solamente nel Milanese dov'essi cominciarono ad aver case, e ad esercitarla e farla rifiorire, ma per tutta Lombardia, in Toscana, in Romagna, e in ogni altra parte d'Italia. In Firenze alcuni Umiliati di S. Michele d'Alessandria cominciarono avanti il 1240 ad esercitare quell'arte; (1) e dopo il 1250 furono di miglior e più opportuno albergo accomodati; sicchè andando i cittadini a lavorare con loro e imparar la stess'arte, ne uscirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di ducento botteghe di lanaiuoli. (2) Nè tardarono le altre città a profittare dell'industria e della caritatevol

durre (purchè si facesse con quelle cautele che stimasse il governo) le stamperie per istamparvi, se non altro, breviari, messali, e opere di santi padri; e disegnare e intagliare figure sacre per ornarne le sagrestie, i dormitorii dei religiosi, e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero essere non pur officine o laboratorii, ma scuole e seminarii d'ogni sorta d'artisti.

(1) *Vid. Tiraboschi veter. Humiliatorum Monum. tom. 1. diss. 5. n. 9.*

(2) *Veggasi il P. Ricca Notizie storiche delle Chiese Fiorent. tom. 4. pag. 253.*

(3) *Pagnini della Decima tom. 2. sess. 4. cap. 2.*

maestria di que' religiosi; (1) e noi leggiamo ancora i pubblici decreti che a tal fine si fecero in Rimini nel 1261, ed in Perugia nel 1279. (2) Trovo scritto appresso alcuni autori, (3) che questi monaci o frati Umiliati sieno stati inventori de' drappi d'oro e d' argento, con intenzione solamente di farli servire ne' paramenti e arredi delle chiese. Non so quello che s'abbia da credere nè del fatto, nè dell' intenzione; ma sia che gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia e migliorassero questo lavoro, egli è certo che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commerzio della lor patria; perocchè sappiamo che i drappi d'oro e d'argento furono nel 1300 e nel 1400 un capo notabile nella mercatura italiana.

(1) *Tiraboschi Vet. Hum. Mon. tom.* 1. *p.* 163.

(2) Quod potestas et capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humiliati qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi fratres drappariam faciant etc.

(3) *V. Zanon. dell' Agricolt. e del Commerzio tom.* 2. *lett.* 5.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME.

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

FINE DEL TOMO QUINTO.